

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

DOKTORIN FAUST

Alfredo Pasotti



© *Doktorin Faust*
Proprietà Letteraria Riservata
Alfredo Pasotti
Lumezzane, Brescia, 2013

Alfredo Pasotti

DOKTORIN FAUST

In copertina:
Johann Heinrich Füssli, *L'incubo*, 1781

Nota introduttiva

Non si può evitare di fare i conti con il mito di Faust. A partire da Spies (almeno), fa da controcanto alla *hybris* montante della Modernità, come una sorta di lascito che l'Età di Mezzo consegna alla nuova età agli albori, nella quale, incredibilmente, troverà una fioritura di cui ancora non intravediamo le estreme conseguenze.

Fin dall'inizio, il mito è una questione fra maschi – così Spies, appunto, e Goethe e Thomas Mann.

La genialità blasfema di Heine tuttavia non risparmia nemmeno l'inferno ed evoca la figura suggestiva di *Mefistofela*, demanio femmina che non pare aver avuto gran seguito se non ridisegnandosi lungo tutto l'Ottocento come femmina (a vario titolo) demoniaca.

Qui si è seguita una via ancora diversa, osando immaginare una giovane nobildonna in luogo del decrepito dottore. La storia è venuta da sé.

Inevitabile che le atmosfere, nonostante la vicenda venga immaginata ai nostri giorni, si facciano subito e inesorabilmente *romantisch*.

La consuetudine con le storie garbate e terrificanti di Hoffman e i cedimenti alla notte di Novalis sono evidenti. Ma forse, l'unico altro modo di parlare del demanio e dell'inferno è quello della devozione religiosa. Quello che offre oggi su vasta scala il mercato, è invece la demonologia di film e storie americane che

(a parte Poe e Lovecraft) meriterebbe apposita analisi antropologica da cui è molto probabile emerga una sorta di *evemerismo al contrario* – cioè demoni come uomini *demonizzati* invece che divinizzati. Una demonologia che può avere spazio solo là dove non ci sono né storia né radici, dove una cosa come *Gli elisir del diavolo* è concepibile solo come sceneggiatura e il romanticismo come turismo cinematografico.

Ma tant'è.

Qui, invece, accompagnando la *dottoressa Faust* nel suo *itinerarium mentis in daemonium*, si continua a confidare che il romanticismo sia una corrente perenne ancorché sotterranea, alla quale, di tanto in tanto i sommovimenti geologici della letteratura permettono di emergere in superficie.

Manca, a completamento, la quarta e ultima possibilità, la storia di una *dottoressa Faust* che evoca una Mefistofela. Ma forse è troppo fuori portata per un uomo, un maschio, immaginare che storia ne possa venire.

Qui ci si dovrà accontentare della terza variante.

A.P.

Così avviene quando a un'appassionata speranza,
che lotta fiduciosa per la conquista del suo bene più agognato,
si spalancano davanti le porte dell'appagamento;
ecco che da quegli eterni recessi si sprigiona una fiammata,
che ci arresta perplessi; volevamo attingere una favilla
per la fiaccola della vita
e ne circonda un mare di fuoco, e di che fuoco!
(W. Goethe, *Faust*, Atto primo, *Ameno Paesaggio*)

Tra gli spiriti immondi ce ne sono maschi e ce ne sono femmine.
I maschi si uniscono con le anime che dimorano in corpi di
femmina. (...) Parimenti, maschi stolti, vedendo una bella
femmina che vive da sola, le parlano in modo persuasivo
e le fanno violenza perché la vogliono contaminare.
(*Vangelo di Filippo*, 61)

O cala,
notte d'amore,
donami l'oblio,
che dimentichi d'esistere:
accogliami
nel tuo castello,
scioglami da questo mondo.
(R. Wagner, *Tristan und Isolde*, Atto II, Scena II)

Deve sempre arrivare il mattino?
(Novalis, *Hymnen an die Nacht*, II,1)

Grete

Antonia Luigia Margherita Fausti Valmari di Pontacque e Montenotte – semplicemente *Grete* per gli intimi – era l’ultima rampolla di un antico casato ducale della Prealpe lombarda. Poco meno di ventisei anni, era una donna alta e perfetta, dai capelli di un color rame naturale straordinariamente intenso e occhi verdi tanto chiari da essere inquietanti. Il colorito pallido era appena attenuato da leggere lentiggini sotto gli occhi e alla radice del naso.

A differenza di quelli della sua anacronistica razza, dopo aver frequentato, da primissima della classe, Liceo e Università, conseguendo una laurea in Lettere Classiche, conduceva una vita molto ritirata nella lussuosa solitudine dell’antica villa padronale della sua famiglia. Qui, a pochi chilometri dalla tranquilla cittadina che aveva dato i natali ai suoi avi, ignorando totalmente tutti i mezzi di connessione globale, istantanea e ininterrotta, coltivava la passione per la pittura ereditata dalla madre, come una nobildonna in ritardo di duecento anni sulla storia.

Feste e occasioni mondane anzi la infastidivano molto da quando i suoi amatissimi genitori – lei era figlia unica – l’avevano prematuramente lasciata in seguito a un tragico incidente aereo. Grete era molto attaccata ai suoi e la loro inattesa scomparsa era stata devastante: le erano d’improvviso venute a mancare le fondamenta dell’universo.

Aveva passato un lungo periodo senza voler vedere nessuno a parte la servitù sceltissima e devota – tre cameriere, l’antico maggiordomo che l’aveva vista

nascere, e soprattutto *Fräulein* Hilde Wagner, la fidatissima governante di origine sveva. Aveva drasticamente interrotto i contatti con il circuito discreto e potente della nobiltà decaduta e decadente che viveva sulla memoria dei vecchi tempi e consumava nella più totale ignavia la noia quotidiana, in attesa di questa o quella festa che avrebbe per un attimo ridato smalto alla loro decrepita voglia di vivere.

Si era quindi ritirata in una solitudine monacale nel suo dolore, greve per i primi tempi e poi malinconicamente quanto accuratamente coltivato, accudita come una regina dalla devotissima servitù.

La sua pittura, fino al momento della tragedia, aveva sempre esaltato la luce nei contrasti forti del chiaro-scuro, nel dilagare delle ampie prospettive dei suoi paesaggi, nell'impregnare vigorosamente le delicate atmosfere di albe e tramonti. Ma dopo la tragedia seguì fedelmente le orme del suo dolore.

Aveva raggiunto una notevole abilità tecnica vivificata da un sentire non comune. Tutto naturalmente nella massima discrezione: inorridiva al solo pensiero di gettare in pasto a quelli del suo mondo ciò che aveva di più caro e prezioso – la sua arte – per farne oggetto di pettegolezzo o motivo per ingannare la noia. Erano qualcosa di così suo, quei paesaggi, che a nessuno, tranne pochissimi intimi era stato concesso accostarli.

Da quando la tragedia si era consumata, la luce nei suoi quadri aveva cominciato a perdere pian piano vigore, le ombre e l'oscurità scioglievano le figure nella vastità del suo dolore, e anche la sua assiduità alla tela cominciò a scemare.

Nella vetusta dimora avita, una come lei poteva anche non sentire la mancanza del mondo. Era una costruzione antica e immensa, abitata solo per una piccola porzione. Le fondamenta erano quelle di una fortezza altomedioevale, successivamente riedificata nel tredicesimo e sedicesimo secolo e quindi ristrutturata alla fine del Settecento.

La sua famiglia – così almeno le avevano raccontato – era stata insignita del titolo da Luigi IX il Santo in occasione della sua crociata, ma ben presto al filone guerresco – che donò marescialli, aiutanti di campo, generali, e così via, alle varie corone che scesero nei secoli a fare i comodi loro nel Bel Paese – se ne affiancò anche uno per così dire *colto*.

Accanto a vaste sale d'armi, quindi, l'augusta dimora vantava altrettanto vaste sale traboccanti di libri, molti dei quali rarissimi e quindi preziosissimi, raccolti con pazienza e grande amore dagli antenati – anzi delle antenate, visto che i maschi, dopo secoli di amore per le armi, finite le guerre, si erano volti perlopiù a quello per i bagordi – appartenuti al filone colto.

I due filoni avevano convissuto tranquillamente, e si era giunti all'alba del ventunesimo secolo con la bella e solitaria Antonia Luigia Margherita. Lei apparteneva al filone colto, ovviamente, ed era quindi uno spirito tendenzialmente melanconico. In lei però la sensibilità ai tesori della cultura non si manifestò nell'amore per il libro o per la scrittura, ma in un solido amore per l'immagine, per la figura dipinta, un amore ereditato integralmente dalla madre, la quale, per via della sua attività nel mondo complicato e infido degli antiquari,

era in grado di apprezzare e valorizzare adeguatamente questa forma di espressione artistica.

Non che Grete fosse aliena alla consuetudine con i libri, tutt'altro: non di rado in effetti, per distrarsi dalle fatiche della tela, soggiornava nella biblioteca del palazzo avito, a volte per intere giornate.

Particolarmente, quando nella sterminata raccolta incrociava antichi romanzi ormai obliati, oppure poesie dalle forti tinte romantiche, le quali, indipendentemente dal loro valore letterario, erano per lei come un ritrovarsi nella sua dimensione più naturale.

Romantica, dunque, e tendente al dolce-malinconico, deviava però un po' dal modello *biondo-occhi azzurri* che abitava le lontane e brumose lande del settentrione, per via degli splendidi capelli rosso-demoniaco e lo sguardo verde-inquietudine, che gettavano strani bagliori sulle sue ascendenze. Particolarmente su quelle del filone colto, in cui avevano sempre trovato posto le gentildonne più intriganti e straordinarie della famiglia. E femmina era stata colei che pare avesse dato inizio a questa tradizione familiare.

Si narrava in effetti che nel Seicento, una sua antenata, a causa della troppa curiosità, si era avvicinata troppo al mondo infido dell'ombra, tanto da passarne il confine.

Anche lei si chiamava Margherita.

Margherita dei duchi di Pontacque – non ancora di Montenotte perché il titolo fu acquisito alla famiglia verso la fine del Seicento grazie a un matrimonio accuratamente pianificato – era stata una donna forte e indomabile.

Poco altro si sapeva sul conto di costei, se non che, come un'antica vestale, invece di darsi a feste e a cercar marito, si era consacrata alla conoscenza, e quindi ai libri. A tal punto che, disdegnando i limiti imposti dalla consuetudine e dalla religione di quel secolo irrequieto, si favoleggiava avesse raccolto in un luogo segreto una straordinaria collezione di testi alchemici, magici e occulti. E, si mormorava, attraverso quei testi nefandi e proibiti, aveva intrapreso la via verso il mondo dell'ombra. Fino a che – si sussurrava – aveva incontrato il Maligno.

Si diceva, anzi, che avesse addirittura *evocato* il Maligno per chiedergli di salvare la vita del suo amato, in condizioni disperate a causa di una caduta da cavallo. Si era sussurrato che avesse offerto in cambio la sua anima, indotta – si sussurrò ancora – dalla segreta, travolgente passione per le conoscenze occulte condivisa con il giovane sfortunato.

Sembra che le cose non fossero poi andate come dovevano andare in questi casi. Pare che l'uomo per cui aveva dato l'anima, si fosse dimostrato spregevolmente indegno del sacrificio...

Una favola nera che forse si era cominciato a raccontare per non incoraggiare il ramo colto della famiglia in tempi in cui la Controriforma e i difensori della fede cattolica si erano finalmente riorganizzati dopo un secolo di arretramenti di fronte alla Bestia luterana.

Il finale della favola però veniva solo sussurrato: il Maligno, illudendosi di averla saldamente in pugno in forza del patto, pare avesse invece dovuto subire una cocente sconfitta. In fondo Margherita era una della famiglia e il diavolo non doveva averla vinta.

I dettagli del finale dovevano però essere stati consegnati all'oblio perché non disturbassero il proposito educativo e dissuasivo cui la favola doveva prestarsi, ma almeno, nel ramo colto della discendenza, si era conservata memoria di come quella storia si era conclusa.

Di certo si sapeva che Margherita non aveva più voluto avere uomini fra i piedi e che era vissuta in solitudine per molti anni in un'ala del maniero, continuando, come prima, a leggere libri e mettendosi scrivere sonetti che peraltro non furono mai trovati, a parte qualcuno di circostanza. E rimase, ammirata per la sua bellezza arcana e la forza di carattere, inaccessibile a ogni pretendente fino alla fine dei suoi giorni.

Aveva poi chiuso gli occhi, senza i conforti della fede ma in pace con Dio e con gli uomini, un mattino di primavera, all'ombra di un faggio imponente che presidiava il lato a oriente del grande giardino.

Quando Grete era bambina, si favoleggiava addirittura di un ritratto a grandezza naturale dell'inquietante antenata – una donna alta, statuarica e, come lei, dalla lunga chioma color rame – il quale però da gran tempo, ammesso che fosse mai stato davvero dipinto, era scomparso. In effetti, altre raffigurazioni di lei non esistevano e Grete, apprendendo di assomigliarle nei colori, aveva costruito su di lei fantasie infinite e nella sua solitudine di figlia unica. Così l'aveva immaginata spesso come la sorella maggiore che non aveva mai avuto, compagna di giochi e di piccoli segreti. E ogni volta che desiderava vederla, andava nella sua camera e si metteva davanti allo specchio. Fissando a lungo la

propria immagine, le pareva ad un certo punto di scorgere un volto diverso – quello, appunto, dell'altra Margherita – alla quale raccontava e confidava ogni cosa.

In effetti, nella storia della sua famiglia i capelli rossi erano stati apparizione piuttosto rara. E quando, sì tanto in tanto, il carattere recessivo riemergeva, era una grave ambascia per i genitori del momento, i quali pur essendo normalmente tutt'altro che devoti, erano presi da sensi di colpa e paure inconfessabili.

Quando nacque Grete, i tempi erano ormai abbastanza laici e disincantati da non farvi più caso.

Everardo Annibale Luigi e la sua consorte, la contessa Jeanne Marguerite La Tour Fayette, avevano sempre cercato di mantenere le distanze con i colleghi di blason. Avevano avuto il buon senso di ritenere che i quarti di nobiltà non fossero più una differenza o una qualità particolare. I tempi del titolo erano finiti da un pezzo e si erano adeguati al mondo che cambiava. Il duca era diventato prudente e attento azionista di società profittevoli, mentre la contessa, cittadina del mondo, frequentava i più quotati antiquari d'Europa e aveva manifestato fin dall'inizio un fine intuito per gli affari che si consumano all'ombra delle sontuose sale dei battitori di aste.

Salutarono la venuta al mondo di Grete con immaginabile gioia e vedendola crescere bella, anzi bellissima, trovarono addirittura che la chioma folta e ramata le donasse quel tocco di sensualità e malizia che non guasta in una donna di antica nobiltà. Notare poi in lei una sensibilità artistica alquanto forte, fu per i genitori

motivo in più per coltivarla come il più raro e prezioso dei doni.

Un giorno, un amico aveva voluto a tutti i costi far provare loro l'ebbrezza del volo sul suo jet privato. Qualcosa andò storto e l'aereo si schiantò sul fianco del Cervino.

Grete, carattere schivo e amante della solitudine, era rimasta prudentemente a casa. Quando la notizia la raggiunse si sentì annientare. A nulla valsero le superficiali e distratte condoglianze dei suoi pari che sfilarono per le sale ormai vuote della sua casa. Si rinchiuse in un dolore cupo e silenzioso, che accendeva i suoi colori stregoneschi di bagliori ancora più inquietanti.

Quando non era nel parco intenta a sognare attraverso il pennello, Grete amava trascorrere il suo tempo in biblioteca. Benché consacratasi alla figura e al colore, aveva sempre ceduto al fascino dei libri e da tempo ormai, non avendo in effetti altra occupazione e preoccupazione, riviveva sulla tela, attraverso forme e colori specialmente del paesaggio, le emozioni che le storie lette dipingevano vividamente nella sua anima fin troppo recettiva.

La cosa più cara che le era rimasta dei genitori era una catenina con un pendaglio a forma di margherita stilizzata. Il fiore del suo nome. Era un gioiello di fattura finissima: d'oro giallo al centro, d'oro bianco i petali, d'oro rosso la catenina a cui era appeso.

“Questa sei tu, *mon amour*”, le aveva detto sua madre, quando a nove anni glielo aveva regalato. “Preziosa e inattaccabile dal tempo. Tienila sempre con te perché in realtà è una parte di te. Anzi la parte migliore di te. Custodiscila e abbine cura. Ti proteggerà”.

Quante volte aveva guardato e riguardato quel gioiello rivivendo la stessa scena? Quante volte aveva pianto ricordando la bellezza di sua madre e il fascino misterioso di suo padre?

La custodiva gelosamente, perché era l'unico vero contatto che ancora manteneva con i suoi. E si vedeva, margherita nelle mani di sua madre, inondata dal sole dell'estate.

Naturalmente, appena avuto il gioiello, era corsa nella sua camera per mostrarlo alla sorella-antenata che la guardava dallo specchio e condividere con lei la gioia del dono e la suggestione delle parole che l'avevano accompagnato.

Con l'adolescenza, però, altre priorità erano subentrate e non aveva più cercato l'altra Margherita nelle trasparenze dello specchio della propria camera. Ormai donna, nello specchio amava contemplare il fiorire della propria bellezza e non più i fantasmi malinconici di un'infanzia ormai tramontata.

Margherita

Dopo la morte dei genitori, aveva guardato innumerevoli volte le amatissime tele, i colori, gli schizzi, mettendovi mano sempre più a fatica perché d'improvviso la sua passione si era come svuotata di luce e di significato: ogni vigore creativo e ogni desiderio di bellezza sembravano prosciugati e dentro lei si sentiva un deserto sterminato e insensato.

Grete si trascinò in queste condizioni per molti giorni, ogni giorno peggiorando insensibilmente.

Questa condizione disperata la portò gradualmente ad abbandonare pennelli e aria aperta, per trovare requie al suo dolore soggiornando sempre più a lungo nella grande biblioteca di famiglia immersa nella lettura come mai le era accaduto prima. Tanto che, in breve tempo, quei polverosi volumi divennero il suo rifugio e il suo universo.

La lettura – e più ancora la scrittura, in verità – è l'ultimo rifugio delle anime ferite: spalanca davanti al loro sguardo dimensioni nelle quali il dolore non esiste e consente di affacciarvisi senza lo sforzo e il tormento dell'agire. Sono universi nell'universo che offrono di poter vivere senza la pesantezza insostenibile dell'esistere.

Così, affondando in uno stato di abbandono sempre più disperato, la povera Grete deperiva visibilmente, suscitando la preoccupata sollecitudine soprattutto dell'ottima Hilde. La quale si affannava – invano – nel cercare di dare un po' di consolazione al lutto che aveva colpito l'amata padrona.

Un giorno – erano passati un paio di mesi dalla tragedia – Grete era sprofondata come al solito nella sua grande poltrona accanto a uno dei finestrini della biblioteca. Si stava struggendo accompagnando Malvina lungo le pagine della preziosa edizione del millesettecento settantadue dell'*Ossian* di Mcpherson nella traduzione del Cesarotti.

Era una delle sue letture preferite, che la facevano sciogliere nelle suggestioni evocate dal geniale falso poetico del diciottesimo secolo.

Sollevò lo sguardo per allentare un po' la presa della profonda emozione. Davanti a lei c'era la parete di fondo della biblioteca, con un grande camino al centro, nel cui vano si entrava comodamente in piedi. Era di pietra lavorata a fiorami, frutta, putti e volatili. Da secoli nessuno più vi accendeva un fuoco, tanto che al centro era stato posto un orrendo vaso cinese del diciannovesimo secolo. Ai lati del camino, vegliavano due grossi armadi di noce in stile impero, nei quali erano custoditi i libri più rari e antichi.

Lo sguardo di Grete vagò sognante lungo le vetrine dell'armadio di sinistra, poi passò sul grande camino, indugiando sugli stipiti di pietra lavorata con ridondanza barocca, sull'architrave che dispiegava una complicata modanatura, sul pannello di legno che chiudeva il fondo del camino, sui...

Pannello di legno?

Grete si risvegliò come colpita da un ceffone.

Che ci faceva un pannello di legno sulla parete di fondo di un camino, invece di una lastra di pietra o di metallo?

Per qualche oscura ragione sentì il cuore battere convulsamente.

Si alzò ed entrò nel grande vano del camino per guardare attentamente il pannello di legno rifinito a quadri. Sembrava alquanto vecchio. Quasi tremando alzò la mano a pugno e picchiò qualche colpo sul legno.

Suonava vuoto e dalla leggerezza del suono non sembrava particolarmente spesso.

Il suo cuore stava impazzendo.

Sulla pelle, dove appoggiava la catenina con la margherita d'oro, avvertì come una bruciatura. Ebbe un gemito, ma non poteva più fermarsi.

Appoggiando le due mani spinse. Non accadde niente. Spinse più forte. Ancora nulla. Strinse la cornice di uno dei quadri in cui era diviso il pannello e spinse di lato.

Il pannello si mosse leggermente scorrendo verso sinistra.

Avvinta da un senso di irrealtà e con il cuore in gola, spinse con maggior forza e il pannello scivolò quasi del tutto all'interno della pesante parete di pietra.

Per un tempo che le sembrò infinito, Grete rimase a guardare inebetita ciò che aveva appena scoperto.

Dietro il pannello si apriva una saletta cieca, con le pareti completamente ricoperte da una pesante scaffalatura in legno da cui traboccavano libri antichissimi. Al centro, un piccolo scrittoio con un leggio, coperti entrambi da una polvere che pareva secolare. Una lunga sequenza di antine di vetro avevano invece protetto i libri, che attirarono subito lo sguardo incantato di Grete.

Tuttavia esitava. Oscuramente, sentiva che se avesse superato quella soglia, avrebbe messo in moto un meccanismo al di là delle sue forze e della sua comprensione.

Alla sua sinistra, appena oltre la soglia, notò che alla scaffalatura era appoggiato un grande quadro. Era più alto di lei di tutta la testa ed era coperto da un drappo rosso damascato che lasciava intravedere un tratto della pesante cornice dorata.

Il suo cuore parve fermarsi. Sentì come un'attrazione invincibile verso quel quadro. La luce del giorno che inondava la biblioteca dai finestrini, aveva preso saldo possesso anche di quella stanza segreta, dopo secoli forse che nessuno l'apriva.

Vide ad un tratto se stessa muoversi nella stanza, avvicinarsi al quadro e togliere il drappo.

Vide se stessa fissare attonita e pietrificata il proprio ritratto in abiti cinquecenteschi.

Vide se stessa indietreggiare e brandire il drappo come per coprire quella rivelazione.

Margherita di Pontacque... e la sua biblioteca segreta di libri proibiti!

Dopo un tempo imprecisato, riuscì a ritornare ragionevolmente in sé.

Sconvolta, si avvicinò alla tela per osservare meglio l'inquietante somiglianza. Aveva riconosciuto subito l'antenata, anche senza leggere il cartiglio nell'angolo in alto a destra, retto da un putto alato che tratteneva una pesante cortina. Il dipinto riportava una data, *anno domini MDXXVII*. Margherita di Pontacque era ritratta in un lungo abito nero a ricami d'oro, con una gran scollatura e un ampio mantello che cadeva ab-

bondantemente a terra. Una mano appoggiata al petto e l'altra alla balaustra di un balcone.

Dopo aver guardato a lungo il volto di quella giovane figura in atteggiamento volitivo e determinato, quegli occhi animati da fiamme verdi e inquietanti, quella capigliatura folta e a stento trattenuta da una fin troppo castigata acconciatura, Grete alzò la mano come per accarezzarla. Nello sfiorare la tela, la margherita d'oro che portava al collo, sembrò vibrare, come animata da una vita propria. Con l'altra mano, la strinse e stranamente si sentì più rassicurata.

In quell'attimo le parve di aver aperto gli occhi su un mondo diverso da quello che conosceva, un mondo sepolto dal fluire del tempo, ma stranamente attuale.

In un lampo vide il palazzo avito privo di padiglioni, poco più di una fortezza medioevale appena ingentilita da qualche tocco di grazia architettonica. Vide un uomo morente in un letto, accanto a lui, e intorno, figure gravi che scuotevano la testa. Vide due occhi rossi forare la brumosità notturna che l'aveva improvvisamente avvolta.

E dolore... dolore e lacrime senza fine e tristezza senza speranza.

Poi, più nulla.

Barcollò. Dovette tornare a sedere nella sua poltrona. Si sentiva spossata e insensibilmente scivolò in un sonno profondo.

Ebbe un sogno. C'era una donna vestita con un sontuoso abito nero e oro, ritta davanti a lei. Portava una maschera sul volto. Poi si accorse che era la donna nel quadro della stanza segreta. Come fosse la cosa più naturale del mondo, la vide uscire dal grande quadro,

che sapeva di aver dipinto lei stessa. Erano successe poi cose che non ricordava, ma rammentava bene l'inquietudine angosciosa che le destava la vista di quella donna. Alla fine del sogno la maschera cadeva e lei vedeva la propria immagine, bellissima e inquietante, che la guardava con occhi sorridenti e misteriosamente allusivi.

Era Margherita di Pontacque, era lei stessa, Grete, era una sorta di *altra lei*...

Poi Grete si era svegliata di colpo, ansimando in bagno di sudore.

Era quasi mezzogiorno. La tempesta di emozioni che l'aveva agitata fino allora si era finalmente placata. Rientrò nella stanza segreta. Cercò di non guardare il quadro appoggiato alla parete.

Aprì le vetrine degli armadi e cominciò a esplorare quel nuovo mondo. Compresse subito la ragione per cui quella stanza era stata chiusa.

Pur non avendo se non una conoscenza alquanto superficiale di quella dimensione appena spalancatasi davanti a lei, seppe subito con cosa aveva a che fare non appena le capitavano per le mani le edizioni originali di *Deux livres de la hayne de Satan et malins esprits*, di Crespet, edito a Parigi nel 1590; *Cinq livres de l'imposture et tromperie des diables*, di Jean Wier, pure edito a Parigi nel 1569; *De la démonomanie des sorcièrs*, di Jean Bodin, edito ad Anversa nel 1593; *De veneficis quos olim sortilegos, nunc autem sortarios vocant*, di Lambert Denau, edito ancora a Parigi nel 1574; *Discours des spectres ou apparitions*, di Pierre Le Loyer, edito ad Angers nel 1586; *Discours des sorcièrs*, di Henri Boguet, edito a Lione nel 1610;

L'incredulité et miscréance du sortilège, di P. de Lance, edito a Parigi nel 1622; *Compendium Maleficarum* di Gaucius, edito a Milano nel 1629.

Il francese era la sua lingua materna e il latino la sua specializzazione universitaria. Fu amore a prima vista, amore torbido ed esaltante.

Il resto della giornata volò e così la sera e buona parte della notte.

Il malessere che da molto tempo la opprimeva sembrava dissolversi durante quelle dubbie letture.

Mentre proseguiva nell'inquietante cammino intrapreso, avvertiva su di lei lo sguardo di quel volto – il volto di *lei*, dell'*altra Grete* – che la fissava dal quadro vetusto.

I giorni trascorrevano nella stanza segreta dove aveva spinto la poltrona. Superare il pannello di legno era per lei entrare in una dimensione di sogno, nella quale il dolore dei genitori si attenuava in una malinconia dolcissima, e poteva incontrare colei che sentiva ogni giorno più viva e familiare, l'invisibile sorella gemella della sua infanzia, con cui dividere la solitudine e forse anche la speranza che fra quelle pagine polverose si potesse celare il segreto per rivedere gli amatissimi genitori.

Una notte, li sognò. Le presentavano sua sorella. La sorella che non aveva mai avuto. Aveva il volto dell'antenata raffigurata nel quadro, aveva il suo volto, quello di Grete, era lei, ancora. Era l'*altra lei*. Ed era lei, Grete, stavolta a uscire dal quadro dipinto dalla sorella che non c'era mai stata.

La vedeva dall'immobilità della tela mentre la stava dipingendo: occhi fiammeggianti e volitivi, spirito combattivo e indomabile. I suoi genitori defunti la aiutarono a lasciare il quadro su cui era stata dipinta e le dissero che quell'*altra lei* sarebbe stato il suo sostegno nei momenti di dolore, dato che loro non c'erano più. Sarebbe stata in buone mani. E lei, pur fra mille inquietudini, si sentì sollevata.

Luce e ombra

Accadde così che con estrema prudenza dapprima, poi con curiosità, infine con desiderio sempre più intenso, Grete prendesse ad aver confidenza con testi e cronache che indirizzavano ai mondi infidi e seducenti della dimensione occulta. E, cosa più di tutte strana – inquietante addirittura, se Grete avesse avuto più familiarità con questo mondo d'ombra – era l'assenza assoluta dell'*altra lei* nel momento in cui apriva uno dei volumi e vi si immergeva.

Mano a mano che scendeva nella nuova dimensione, l'ombra si addensava dentro di lei, spirando silenziosa dagli austeri scaffali della stanza segreta.

Col passare dei giorni camminava sempre più sicura lungo quei sentieri infidi, come una Alice notturna in un paese di meraviglie oscure.

Si accostò dunque, sempre meno esitante, a vari *grimoire* e tesori di scienza dell'occulto, passando sempre più ore della notte su testi di magia nei quali erano indicate formule e rituali.

In quella progressiva dimestichezza con il mondo oscuro, raggiunse i labirinti più reconditi della sua anima irrequieta, incontrando le mostruosità più deformi e abbiette che la scienza occulta poteva mostrarle, faticando ogni volta di più a riemergere da quegli abissi, nei quali la rassicurante presenza di quell'*altra lei* non la seguiva.

Non avvertiva, nell'aria venefica e inebriante di quel mondo oscuro, che quelle abiezioni si stavano lentamente, silenziosamente preparando ad esigere un alto prezzo per quelle non richieste incursioni.

Insensibilmente, nell'assoluta assenza di scambio con il resto del mondo, scivolò su testì sempre più addentro a quella dimensione segreta, presentatasi per la prima volta oltre il pannello di legno del camino.

Superò ben presto l'anticamera del mondo oscuro e aprì le porte di quel sottobosco tenebroso e intrigante nel quale, come pianta lunare, fioriva la conoscenza alchemica e magica, la conoscenza dei rapporti che forse potevano essere intrattenuti con quanto si trova oltre il mondo banale della sensibilità, addirittura con l'oltretomba.

Quando in lei si accese all'improvviso la speranza di poter forse ritrovare i volti amati dei genitori attraverso quella conoscenza segreta – tutta raccolta nei numerosi *in folio* rigorosamente originali e spesso elegantemente manoscritti – le ultime riserve lasciarono il posto alla ricerca sempre più appassionata e disperata dell'arcano.

Una notte, inaspettatamente, rivide nel sogno la sua antenata. Le era apparsa in tutto il fulgore della sua inquietante bellezza.

Nel sogno era buio tutto intorno e Grete si trovava sulla sommità di un picco scosceso da cui lo sguardo spaziava in un mondo d'ombra in cui il dolore e l'orrore del mondo era stato raccolto. Eppure sulla sommità, lei si trovava sulla porta di una reggia di indicibile bellezza, e qualcuno, dall'interno la chiamava. Poi la vide. Era di fronte a lei, tra l'orlo dell'abisso e il portale ricchissimo della reggia, ferma come se volesse impedire a Grete di entrare.

Grete desiderava disperatamente entrare nella reggia, per fuggire alla vista dell'orrore del mondo dispiegato sul fondo dell'abisso. Ma lei, l'antenata, la sorella maggiore immaginaria, l'*altra lei*, la tratteneva afferandola per le mani.

Si svegliò d'improvviso in preda a un'inquietudine mai provata prima.

Chiamò la fedele Hilde che accorse con tutta la velocità possibile consentita dalla sua imponente stazza. L'alba era già passata da un pezzo. Grete tremava. Hilde l'abbracciò come una figlia fino a quando l'agitazione si attenuò.

"*Meine geliebte Herzogin*, Signora Duchessa", sussurrò Hilde con tutta la dolcezza che poté, "che le succede? Non la riconosco più! *Sie sind blass und abgemagert...* pallida, smagrita, bisogna chiamare subito un medico..."

Grete scosse la testa liberandosi dalla stretta affettuosa della governante.

"No, non è nulla. È ancora il dolore per la morte dei miei", sussurrò con fatica.

"Duchessa, lei sta diventando colore dei libri e il suo umore colore dell'inchiostro con cui sono stampati", continuò l'altra. "Rimpiango il tempo in cui la vedevo felice, là fuori, nel verde, alla luce del sole, con i suoi colori e le sue tele..."

Grete non seppe cosa rispondere.

Si sentiva stringere il cuore quando ricordava quei giorni, ma l'attrazione per la stanza segreta, per il tesoro oscuro e scintillante che quella custodiva, la speranza di ritrovare coloro che aveva amato, erano legami troppo forti e inebrianti.

Da quel mattino, però, Hilde decise di cominciare una discreta, incessante, sotterranea opera di persuasione. Sapeva che con i caratteri malinconici la tenacia è la sola arma che può vincere.

Gradualmente trovò ogni pretesto per evitarle di rinchiudersi nella biblioteca. Dapprima con gran disappunto di Grete, che però – non essendo abituata alla guerra di logoramento – faticava a non assecondare la governante. La quale, sicura di aver aperto una breccia nel muro, si diede da fare all'inverosimile per allargarla.

Fu così che Hilde, un giorno, senza preavviso, le propose di partire, di andarsene per un po' di tempo da quella casa tetra e troppo carica di memorie dolorose e forse anche pericolose.

A Grete sembrò per un attimo di impazzire alla sola idea di abbandonare la sua stanza segreta. Ma Hilde fu così implacabilmente irresistibile nella sua estenuante premura, che alla fine convinse Grete.

Le propose di trasferirsi per qualche tempo, almeno per una breve vacanza, sul mare, al caldo, alla luce, alla chiarezza scintillante dell'azzurro mediterraneo, che in passato già innumerevoli volte aveva guarito da melanconie insidiose le molte anime belle romanticamente calate dal nord dell'Europa.

Un'antica proprietà di famiglia affacciata sul Mar Tirreno e usata per i soggiorni estivi, fu la meta prescelta. Durante quel primo periodo di convalescenza, Grete si legò al polso la catenella con la margherita d'oro, a mo' di bracciale. E quando aveva la mano libera stringeva il gioiello.

Le sembrava di avvertire la presenza dell'antenata-sorella, ma senza il gravame di quel mondo oscuro, del quale, con quella tela appoggiata nella stanza segreta, sembrava essere stata messa a guardia.

Poi, pian piano, il cambio d'aria e di ambiente cominciò a fare l'auspicato effetto.

Grete vi trascorse mesi indimenticabili tra aprile e agosto, e, poco a poco – complice la governante che, senza farne parola, si era portata tutto l'armamentario per dipingere – riprese in mano colori e pennelli. Era la magia della luce mediterranea che ancora una volta compiva il miracolo.

Avendo tutto il tempo a disposizione anche nella tenuta estiva, ebbe modo di ritrovare e rinvigorire la sua passione per gli azzurri, i gialli, i verdi e i rossi che la bellezza del luogo aveva di nuovo rievocato nella sua anima tormentata.

Lentamente, la sua anima si avviava a ritrovare, in quel nuovo contesto di luce, l'antico equilibrio che ricordava di avere avuto.

Hilde seguiva con grande compiacimento il rifiorire della sua protetta, ma non riuscendo a distinguere la Gioconda dalle tavole di un fumetto, non poteva accorgersi che i dipinti di Grete stavano esprimendo visivamente e cromaticamente il suo percorso a ritroso: da un'iniziale prevalenza dei toni scuri e le zone d'ombra, stava passando a zone di luce sempre più ampie, finché il trionfo dell'estate mediterranea inondò della sua luce variegata e abbacinante, l'intera superficie della tela.

E, come la tela, anche gli occhi verde chiaro di Grete.

Mesi dopo, ritornarono al palazzone avito.

Erano gli inizi di settembre.

Grete per prima così decise di ricavare un vero e proprio *atelier* per la sua attività artistica in uno degli innumerevoli locali della grande casa. Per un attimo fu tentata di andare a rivedere la biblioteca. Ma un inspiegabile brivido di gelo la colpì come una staffilata. Rinunciò.

Oscuramente seppe che se ci fosse entrata ancora una volta, la stanza segreta l'avrebbe chiamata irresistibilmente, come era successo la prima volta. Ora che era risalita lentamente alla luce del giorno e all'aria aperta, temeva di riaffondare nel labirinto di tenebra in cui per molti giorni aveva vissuto, nella solitudine più dolce e venefica che si possa immaginare. Temeva o, in fondo, desiderava?

Vittorio

L'immensità del dolore per la perdita dei genitori si era progressivamente circoscritta, di pari passo con il ritorno alla pittura, alle sue luminosità, alla bellezza di ciò che la luce scolpiva nelle cose sotto il suo sguardo attento e sensibile.

Aveva in qualche modo ritrovato la sua condizione antecedente alla morte degli amati genitori.

Hilde non poteva naturalmente che gioire di fronte alla rinascita della sua protetta. Ignorava, naturalmente, che alla natura romantica e melanconica non è concesso se non un precario, fragile equilibrio, pronto ad essere sconvolto al primo inciampo che si metta di mezzo.

E fu il mondo esterno a mettersi di mezzo.

Il mondo esterno si ripresentò a lei con un nome, un cognome e un volto ben preciso, quello di Vittorio Ghirardi Sforza, un giovane bello, ricco e dinamico – e marchese di Roccafranta – il cui sguardo era riuscito per un momento a farle dimenticare tutto il resto. Lo conosceva solo di vista ma soprattutto di nome. Erano troppo rare le occasioni di mondanità a cui si costringeva a partecipare. I loro sguardi si erano incrociati per un lungo momento e tanto era bastato.

Era successo durante una delle rare feste alla noia della quale non aveva potuto sottrarsi. La sua giovinezza, costretta e sacrificata nella dorata reclusione della sua casa, si era d'improvviso riscossa.

Ne era nato un amore infuocato e travolgente, dal quale lei all'inizio aveva cercato di fuggire, timorosa di perdere non sapeva bene cosa, accorgendosi però ben

presto di quanto lei desiderasse essere inseguita e conquistata.

Vittorio era rimasto colpito dalla bellezza strana e conturbante di quella ragazza e, benché in fatto di donne avesse solo l'imbarazzo della scelta, fu indotto dall'incontro con Grete a una virata improvvisa nella sua vita.

Così almeno sembrò a chi lo conosceva bene.

A parte le donne e l'abitudine a cambiar letto ogni sera, Vittorio era uno tra i pochissimi sulla cui intelligenza la gloria dei retaggi passati non avesse agito con la devastazione di un acido: era diventato un riferimento importante nel mondo della finanza, per l'intuito, la chiarezza di idee e la determinazione con cui affrontava le operazioni finanziarie. Un po' come il Duca Everardo, il padre di Grete – e chissà che anche questo non avesse avuto influenza su quello che era successo. Ma a differenza del padre, figura di spicco nella linea di una gestione prudente, Vittorio era un assaltatore.

Sta di fatto che, con grave scandalo dei suoi pari, Vittorio *lavorava*. E per la maggior parte del suo tempo. Il che non gli impediva – anzi addirittura incoraggiava e favoriva – una vita sentimentale quantomai intensa e varia.

Fu così che, con penoso lutto delle nobildonne e delle donne in carriera del suo giro, da diversi mesi Vittorio aveva preso a vedere unicamente la sua Grete.

Si recava praticamente ogni sera da lei ed era riuscito perfino a riportarla nel giro vorticoso e abbacinante della mondanità, costringendola a ritornare lentamente al mondo reale.

L'amore superò tutti gli ostacoli delle rinunce, delle gelosie e delle maldicenze velenosamente raffinate e sbocciò in una primavera che nessuno dei due – per motivi invero diametralmente opposti – avrebbe mai sospettato.

Ben presto si cominciò addirittura a parlare di nozze e Grete aveva raggiunto un livello di felicità tale che il mondo intero le pareva rifiorito in un'estate calda e accogliente dopo l'inverno duro e triste succeduto alla morte dei suoi. E per quanto non fosse stato avaro di emozioni e di attrattive, non rimpiangeva le lunghe, solitarie letture nella penombra della stanza segreta della biblioteca né il tempo passato a ritrarre, nella luce splendida del parco della casa avita, il lontano orizzonte della prealpe avvolto dalla bruma.

L'altra lei, l'antenata, la sorella maggiore, era stata del tutto dimenticata ed era evidentemente tornata al suo mondo d'ombra.

In compenso, fu un tempo esaltante per Grete. Vittorio non perdeva occasione per stupirla e lentamente lei cominciò a vedere lati positivi in quel mondo che non aveva mai particolarmente amato.

Le feste, i pettegolezzi, l'ultima moda: nemmeno lei si rendeva conto di quanto avesse bisogno di recuperare la solitudine e il silenzio a cui si era sottoposta in quel periodo. Con lui che le apriva le porte, la guidava nella danza vorticoso e civettuola della mondanità, lei cominciava a risplendere come un sole davanti a cui finalmente le nubi si ritirano.

Dimenticò ogni altra cosa. La sua felicità era incontenibile. Così durò per qualche tempo.

Ma gli dei, come insegnarono gli antichi, sono gelosi dell'uomo e della sua felicità e non lasciano nulla di intentato per precipitare chi si crede beato nell'abisso più orrido e profondo.

E spesso nel modo più doloroso e atroce, affinché la punizione sia d'esempio a tutti gli altri che, nati meschini, non possono e non devono spingersi oltre il limite della loro naturale condizione di polvere destinata alla polvere. A fronte di questo ingiusto e doloroso conflitto metafisico, anche i blasoni sono ovviamente polvere tra la polvere.

Fu così che una sera d'inizio dell'estate, Grete, che attendeva con gioiosa impazienza l'arrivo del suo principe azzurro, ricevette invece la visita di un tenente colonnello dei Carabinieri che le comunicò, con tutto il tatto che poté, come il dottor – il marchese – Ghirardi Sforza avesse avuto un terribile incidente d'auto e che i parenti di lui, nella speranza che la presenza di Grete potesse giovare alle condizioni invero gravissime in cui versava, avevano chiesto al detto tenente colonnello – vecchio amico di famiglia – di farsi carico di questa dolorosa ambasceria.

Grete era rimasta annientata a quella notizia. Cadde in una delle poltrone della ricca sala di ricevimento, pallidissima con gli occhi sbarrati, stringendo convulsamente la preziosa margherita che portava al polso.

Il tenente colonnello si era a sua volta spaventato e aveva chiamato la servitù. Hilde era accorsa come uno squadrone di cavalleria in soccorso della padrona, non senza lanciare occhiate strane e quasi accusatorie all'indirizzo del povero ufficiale.

Inebetita, la povera Grete si riprese alla fine, dopo generose dosi di un immondo intruglio di erbe che la sua famiglia doveva aver ereditato da qualche antico cerusico per rimediare alle bizzie dei sensi.

“Portatemi da lui...”, mormorò alla fine con un filo di voce fissando il vuoto davanti a sé.

L’ufficiale si inchinò leggermente mettendo a disposizione della signora la sua auto, non senza che Hilde imponesse ai due di accompagnarli. Durante tutto il tragitto, Grete tenne stretta fino a farsi male, la margherita d’oro che portava al polso, mentre avvertiva che inesorabilmente qualcosa di strano cominciava a muoversi sui fondali della sua anima ferita.

La clinica era su una bassa collina, immersa in un parco curatissimo. All’ingresso furono accolti da una infermiera che aveva già ricevuto tutte le istruzioni necessarie.

Grete fu condotta nella camera dove Vittorio giaceva ormai in coma.

A vegliare Vittorio c’era la madre, un’augusta vedova che raramente si mostrava nelle occasioni mondane, e una sorella ancora molto giovane.

Grete prese le mani della marchesa Ghirardi Sforza e cercò di farsi animo. La ragazza, Elena, piangeva silenziosamente vicino alla finestra. La marchesa, fissata a lungo negli occhi, la invitò silenziosamente ad avvicinarsi a Vittorio.

Grete non aveva ancora avuto il coraggio di gettare un’occhiata attenta alla figura esanime del suo amatissimo. Non appena i suoi occhi si posarono su di lui, sentì il pianto salire a vampate, ottenebrandole perfino la vista.

Il tenente colonnello era rimasto sulla soglia in attesa e, dietro di lui, seminascosta dall'ombra del corridoio, Hilde.

Vittorio era l'unico uomo nella sua famiglia e il suo ruolo, da molto tempo ormai, era quello della guida indiscussa, del sostegno incrollabile, del riferimento sicuro per la madre e le tre sorelle. Le due assenti, tempestivamente avvertite, stavano arrivando.

La notte era ormai scesa e la debole lampada che dava un po' di luce alla stanza accentuava ogni momento di più il senso d'angoscia che esalava dall'ombra. Nel corridoio era arrivato il medico che aveva in cura Vittorio e aveva preso a confabulare sottovoce con l'ufficiale. Il quale aveva abbassato la testa annuendo. Per Vittorio non c'era più niente da fare. Le apparecchiature della stanza stavano monitorando la sua vita che si spegneva lentamente.

Era quasi mezzanotte quando l'ufficiale riaccompnò Grete a casa.

Il patto

Fuori, oltre la grande portafinestra aperta che dava sul terrazzo, la luna piena stava sorgendo dietro le vette delle Alpi, che man mano si accendevano di una luce spettrale e dolorosamente estranea alla pena che passava da parte a parte la povera Grete.

Era sola nella sua vasta camera, immersa nell'oscurità della notte. Stava seduta sul letto. Dalla finestra guardava il lento staccarsi della luna dall'orizzonte e il suo trascolorare dal pallore rosato iniziale che la faceva apparire enorme, allo splendore discreto ma intenso con cui, ormai alta, irradiava di blu luminoso la nera volta del cielo seminata di stelle.

Una lunga fila di cedri cingeva il parco sul lato orientale, proprio davanti allo sguardo di Grete. La notte era entrata dentro di lei e quello che i suoi occhi vedevano l'avrebbe percepito dentro di sé anche se fosse stata cieca.

Desolazione è una parola troppo poco compresa nella sua tragica portata. Desolazione è uno dei molti nomi del nulla: è annientamento, è assenza, è catastrofe, è privazione, è svuotamento.

E Grete provava in quell'ora dolorosa cosa volesse dire non trovare più nemmeno se stessa, dopo che il suo universo pareva crollato per una seconda volta.

La sua speranza, il futuro, riaccososi per un momento troppo breve con il sorriso che aveva quando i suoi erano in vita, la tornava a schiacciare come il coperchio pesante e freddo di una sepoltura dalla quale non avrebbe avuto scampo alcuno.

Immobile, pallida nel chiarore della luna che invadeva la vetusta camera da letto, i suoi sensi sembravano essersi immensamente dilatati e affinati: incapace di fissare concetti o di sentire emozioni, percepiva il brulicare della vita notturna, lo stormire delle foglie in fondo al parco, l'alitare sommesso della luce lunare nell'aria immobile, la nota bassa e sussurrante che i monti lontani diffondevano nella quiete notturna.

Come Heimdallr di guardia sul ponte di Brifost, Grete avrebbe potuto udire il crescere dell'erba.

La luce debole della preziosa lampada posata sul comò secentesco a fianco del gran letto a baldacchino, pareva diffondere vapori che la immobilizzavano e la esponevano inerme ai più segreti e oscuri richiami della notte, fisica e metafisica.

In quello stato di prostrazione le parve di avvertire come un brusio, un mormorare sommesso. Si sentì trapassare da un guizzo che parve per un attimo abbacinare l'occhio interiore.

La stanza segreta...

Si riscosse d'improvviso nel silenzio della notte.

Il dolore sembrava retrocesso sullo sfondo del suo sentire.

Era come se qualcuno, dimenticato da molto tempo, fosse ritornato. Repentinamente, senza annunciarsi, come per impedirle di fare quello che lei in cuor suo aveva già deciso di tentare.

In quello che seguì, assistette a un pezzo della propria vita come se fosse stato vissuto da qualcun altro, un qualcun altro che, per ragioni al momento irrilevanti, era ancora lei stessa.

Si alzò dal grande letto e raggiunse in punta di piedi la biblioteca. Dalla grande finestra la luce lunare si riversava sui mobili vetusti offrendoli alla sua vista come se fosse stato giorno.

La presenza invisibile riemersa improvvisamente dall'oblio, sapeva con molta esattezza cosa Grete stava cercando e le sue urla silenziose e disperate cercarono di trattenerla. Ma dovette assistere imponente a ciò che stava accadendo.

Grete fece scorrere il pannello sulla parete di fondo del grande camino e si trovò nella stanza segreta. Senza nemmeno gettare uno sguardo alla tela appoggiata alle sue spalle, cercò tra gli scaffali e trovò l'*in folio* dei *Necromantica* di Jaufré Mereil.

Grete sapeva che poteva esserci forse ancora una possibilità per l'uomo che amava. Era una follia, ma non avrebbe passato la sua vita a rimpiangere di non averla tentata.

Tornò nella biblioteca e sul pavimento in cotto, con un pezzo di gesso dimenticato in un cassetto, tracciò il pentacolo seguendo le puntuali istruzioni contenute nell'*in folio* del sedicesimo secolo.

Per la prima volta chiedeva al sogno – alla materia con cui aveva alimentato i suoi sogni – di farsi realtà. Per l'uomo che amava e che moriva.

Si sfilò la camicia da notte e rimase completamente nuda. Si inginocchiò al centro della stella a cinque punte e leggendo dall'*in folio* cominciò a recitare l'invocazione.

“Pater malorum omnium, dominus tenebrarum, princeps damnatorum, te voco ut in conspectu mei venias...”

Uno dei suoi quadri, che lei stessa aveva appeso nello spazio lasciato libero dalle pesanti armadiature della biblioteca – nel quale aveva fissato con precisione e abilità un mattino d'estate all'ombra di uno dei grandi cedri del parco – parve oscurarsi. Al suo polso, la catenina con il gioiello era diventata gelida come la notte più cupa dell'inverno e le bruciava la pelle. Ma ciò che era cominciato continuò, terribile, inesorabile.

Recitò senza errori per tre volte la lunga litania che altre volte aveva letto immaginando la scena in un romanzo gotico e in fondo sorridendo incredula.

Alla fine si accasciò sopra il volume in attesa.

Non accadde nulla, nulla di cui si potesse accorgere. Ad un tratto, il disegno tracciato sul pavimento, prese a emanare una debole luminescenza.

Mentre si guardava attendere qualcosa che ancora non comprendeva, cominciò ad avvertire un sottile malessere nelle cose. Per un attimo, tutto tremolò di irrealtà attorno a lei e poi d'improvviso, ogni cosa si irrigidì come se una presenza estranea avesse colto entrambe di sorpresa.

Entrambe...

Già. Si accorse solo in quel momento di sapere perfettamente chi era il qualcuno misterioso riapparso improvvisamente dalla notte dell'oblio prima che lei lasciasse la sua camera dove si stava disperando nella desolazione. Era *lei*, anzi quell'*altra lei*, che aveva dimenticato da quando Vittorio aveva fatto irruzione nella sua vita.

La sorella maggiore. L'antenata. Margherita.

All'improvviso, fu distratta da un sentore strano. Si voltò. Un angolo della grande sala della biblioteca era

diventato più scuro: pareva respingere ostinatamente la luce lunare, come se qualcosa di inquietante ne fosse stato infastidito.

D'improvviso sentì le urla silenziose dell'*altra lei* che le giungevano dal profondo dalla sua anima. Era stata *lei*, solo ora lo comprendeva, ad aver cercato di dissuaderla dal fare ciò che aveva appena fatto.

Poi d'improvviso le urla dell'*altra lei* erano cessate. Le sembrò che si fosse come irrigidita, quasi in una posizione di difesa, ma pronta a combattere.

Qualcosa richiamò Grete fuori dalla propria anima.

Tornò a fissare l'angolo in cui il buio si era fatto irrequieto. Ne fu atterrita.

Un'ombra si mosse e scivolò verso di lei. Quando raggiunse il pentacolo si fermò all'improvviso, come se una barriera invisibile la respingesse.

L'ombra si innalzò fino a formare una colonna e in quelle forme vaghe le parve di intravedere una figura umana. Due piccoli fori incandescenti si accesero all'improvviso, su quello che avrebbe potuto essere il volto, in uno sguardo rosso e rovente che la trapassava da parte a parte.

“Chi... chi sei?”, rantolò Grete tremando di paura.

“Perché fai domande inutili?” sussurrò dopo un istante interminabile una voce cavernosa che parve scuotere le fondamenta dell'universo.

“Non ti ho mai visto prima d'ora...”, balbettò lei.

La tensione divenne incandescente e il suo cuore batteva all'impazzata.

“Ne sei sicura?”, sibilò di nuovo la voce. “Sei sicura di non conoscere le pieghe più riposte e inconfessabili

della tua anima? Perché è là che io attendo, sorvegliando tutto quello che si agita dentro di te. Là io attendo e quando mi si chiama non faccio altro che prendere forma e colore per i vostri occhi mortali”.

Il terrore che la ghiacciava cedeva lentamente ad un'angoscia informe.

Sentì però che, in qualche modo, non era sola.

Seppe subito che l'*altra lei* non l'aveva abbandonata. Era ancora lì, in seconda linea, come se fosse pronta a intervenire in caso di cedimento della prima linea. E soprattutto, sembrava conoscesse bene quella voce, quel tono beffardo e crudele.

Grete, ripreso un minimo di padronanza di sé, fu sorpresa, dolorosamente sorpresa, che in effetti quella presenza tenebrosa non le fosse affatto sconosciuta.

Fu come accorgersi all'improvviso che quell'ombra dagli occhi incandescenti dimorava stabilmente in lei fin da quando aveva osservato con orrore e disperazione le bare dei suoi genitori dopo la tragedia. Per quanto l'angoscia fosse stata talmente insopportabile da dover disperatamente distogliere lo sguardo dalla propria anima nella speranza di trovare requie, quella presenza era rimasta là, nell'ombra, ad attendere. Come un seme immondo sepolto, ma destinato a fioriture ancora più immonde.

“Allora... saprai perché ti ho... evocato!”, rantolò lei, con un filo di voce.

I carboni ardenti di quello sguardo divennero improvvisamente sottili fessure incandescenti.

“Difficilmente quando qualcuno mi chiama poi ha la forza di formulare quello che veramente vorrebbe dirmi. Il più delle volte, mi respinge e io torno a di-

morare nelle profondità più nere della sua anima, rese ancora più velenose dalla sua viltà, in attesa della volta buona...”

Grete avvertiva, per la prima volta in modo così chiaro, l'*altra lei*, l'antenata-sorella. Ne sentiva tutta la forza di combattente tenace e indomabile, così diversa dall'esile eleganza che riconosceva a se stessa e che la faceva apparire ai propri occhi come donna fragile e bisognosa di costante supporto.

Ma l'*altra lei* rimaneva ancora in seconda fila.

*Il demonio può apparire solo ai forti, perché
solo i forti possono reggerne la presenza,*

sentì dire nel silenzio.

Erano le parole dell'*altra lei*.

Trovò la forza di erigersi come a sfida di lui, lasciando cadere a terra il libro. Alla luce lunare, inginocchiata al centro del pentacolo, appariva tanto seducente che avrebbe travolto chiunque l'avesse vista in quel momento. Chiunque che fosse mortale.

Un lampo parve accendere gli occhi della nera figura del tenebroso interlocutore.

“Vittorio sta morendo. I medici hanno detto che non c'è più nulla da fare. Il coma è irreversibile”, scandì lei con una forza che non avrebbe mai creduto di avere. “Salvalo, riportalo da me. E io ti darò in cambio la mia anima!”

Dapprima sommessamente e gorgogliante, poi sempre più forte e scrosciante, la risata dell'oscuro visitatore scosse la biblioteca.

C'era crudeltà, c'era trionfo, c'era perfidia, in quella risata: la inondò come una repellente marea montante e forse l'avrebbe anche travolta, forse ridotta in cene-

re, se Grete fosse stata meno forte di quello che era. E se l'altra lei non fosse stata lì, accanto, a sostenere l'urto.

“Anima, dici?”, replicò la voce di lui, dopo essersi saziata della propria superiorità e del bisogno che lei, donna mortale, deponeva ai suoi piedi. “La tua? Ma hai mai creduto di averne una? Tu, con tutti quelli di quest'epoca stupida e arrogante, avete dimenticato di avere un'anima. Chi vuole uno scambio deve mettere sul piatto qualcosa a cui lui stesso – o lei stessa – dà valore! E tu cosa metti, piccola donna, sul piatto di questa partita? Qualcosa a cui non credi, qualcosa a cui non dai alcun valore?”

“Io forse non ci credo e forse davvero non colgo questo valore... Ma tu sì”, mormorò lei, ripetendo il suggerimento silenzioso dell'altra.

Lui parve colpito come da una staffilata. Grete continuò implacabile.

“Non conta quanto valore abbia, per chi vende, ciò che lui vende. È importante invece per chi lo acquista. La mia anima non avrà forse valore per me, ma sono pronta a scommettere che per te ne ha”.

Il tenebroso ospite pareva non avvedersi della duplice natura di chi l'aveva evocato. Era il potere del pentacolo, invalicabile a lui, per il momento, o c'era anche dell'altro?

La figura nera rimase immobile e silenziosa per alcuni istanti. I suoi occhi erano diventati due fori infinitesimali, bianchi per il calore che li accendeva. Emanò per un attimo come un *sentore* di ammirazione per quella risposta inattesa.

“Sei svelta con la lingua, donna. E mi piace la tua forza. Potremmo anche trovare un accordo...”

L’ombra allungò quello che doveva essere un braccio spalancando una mano adunca. Poi lentamente la richiuse a pugno, dicendo con lenta, studiata, terribile pacatezza:

“E il mio piacere sarà ancora più grande, quando la tua anima, bella come la tua figura di oggi agli occhi di qualunque mortale, si trascinerà nella melma più immonda, putrescente, fetida dei bassifondi infernali... quando le tue labbra dovranno posarsi su ciò che di più abietto si trascina nei liquami più repellenti delle profondità... quando la tua anima di femmina, sarà preda di molti dei miei simili e urlerà e implorerà tregua e nessuno potrà invece mettere fine al tormento... per l’eternità”.

Grete si senti passare da parte a parte.

Solo la presenza forte e gentile dell’*altra lei* riuscì a evitare che crollasse sul pavimento.

Si riprese immediatamente.

“La vita di Vittorio contro la mia anima. Scegli!”, impose lei sollevando a sua volta il braccio e aprendo la mano per chiedere e per offrire.

La mano di tenebra e la mano inondata della bianca luce della luna si incontrarono esattamente sopra la circonferenza del pentacolo e si strinsero nel patto.

“E sia, Antonia Luigia Margherita Fausti Valmari, Duchessa di Pontacque e Montenotte”.

Un turbinare irresistibile di immagini e suoni inondò Grete con una forza innaturale e la travolse, precipitandola in un buio totale, fatto di vuoto e di assenza.

Tradita

Riscuoterla dal torpore profondo in cui sembrava precipitata non fu facile per Hilde. La governante entrò nella camera e spalancò le persiane che stranamente aveva trovato accostate. Grete soffriva di una leggera forma di claustrofobia e raramente si privava, anche durante la notte, della vista – peraltro meravigliosa dalla sua camera – del bellissimo parco della villa.

Grete si risosse a fatica dalle profondità del sonno, quasi non volesse ritornare alla veglia. Trasalì quando ricordò di essere caduta nuda sul pavimento gelido della biblioteca.

Ora si era svegliata nella sua camera, nel suo letto, con addosso la sua camicia da notte.

Si aggrappò disperatamente all'idea che tutto fosse stato solo un bruttissimo sogno.

L'altra lei sembrava essersi dissolta, lasciando la Grete di sempre nello smarrimento e nella confusione.

Non poteva che essere stato un sogno... un incubo... l'evocazione... l'anima... il demonio... il patto...

Non si sentiva né la forza né la determinazione per fare nella realtà quello che aveva fatto nel sogno.

E Vittorio moriva...

Si guardò attorno, socchiudendo gli occhi doloranti per l'assalto della luce del giorno ormai avanzato.

Incrociò lo sguardo di Hilde che la fissava in silenzio preoccupatissima.

L'apparenza mostrava come lei non avesse mai abbandonato la sua camera. Ricordava che nel sogno si era levata la camicia da notte quando era entrata nel

pentacolo e che alla fine, dopo aver stretto il patto, era stata avvolta dal buio.

Ma ora la indossava nuovamente. Difficile che il misterioso personaggio avesse preso la briga di rivestirla per non turbare la rigida formazione luterana della governante...

Era stato un sogno. La sua anima – alla quale lei non credeva ma il demonio in sogno sì – era salva, ma Vittorio no...

Il dolore tornò ad assalirla, nero e rovente come il fuoco dell'inferno.

“*Herzogin... duchessa*”, sussurrò Hilde, con qualche imbarazzo. “Hanno chiamato dalla clinica, volevano parlare con lei”.

Grete trasalì. Lo sguardo le cadde sulla catenina avvolta intorno al polso, sul fiore aureo di cui portava il nome. Era come... spento, come se l'oro avesse perso la sua luce.

Il sogno ritornava con la vividezza che lo rendeva quasi reale e il suo cuore aveva preso a battere spasmodicamente.

“Ti hanno detto qualcosa, Hilde?”, fece lei riprendendosi subito per non aggiungere dolore a dolore.

“Hanno semplicemente detto di raggiungere la clinica. *So schnell wie möglich...* il più presto possibile”.

“È... è... morto?”

Hilde esitò.

“Se il marchese è morto, il tono della telefonata non era quello che annuncia un così triste *Vorfall...* avvenimento...”

“Cosa intendi dire?”

Grete, pur non rendendosi bene conto di cosa significasse, era improvvisamente tornata a sperare.

“Duchessa... dico solo che quella voce non mi pareva... *schmerzvoll, gebrochen... wie sagt man, ja ...* dolente, affranta, come si conviene in un’occasione come quella che temiamo...”

“I miei vestiti, presto!”, tagliò corto Grete balzando dal letto, “e avverti Gerolamo. Tra venti minuti si parte!”

Grete desiderava con tutte le sue forze che il sogno fosse stato realtà e al tempo stesso, per ragioni che non riusciva a comprendere, cominciava a temere sopra ogni altra cosa che non si fosse affatto trattato di sogno.

Il mattino presto non è mai il momento migliore per porsi questioni profonde sull’anima o sul destino eterno dell’uomo. Eppure l’ansia e la paura riportavano costantemente la sua attenzione su quello che poteva essere successo nella notte.

Nessun segno, intanto, dell’*altra lei*. Forse anche quella apparteneva al sogno della notte e con la luce si era dissolta.

Quando fu pronta, volle fare una puntata in biblioteca. Se quello che riteneva di aver sognato fosse stato invece reale, avrebbe ritrovato il pentacolo tracciato sul pavimento.

Entrò nella vasta sala neogotica dove erano raccolti i libri secolari della sua famiglia. Sul pavimento non c’erano segni, né tracciati col gesso, né con altro. Ebbe un tuffo al cuore.

Davanti agli occhi le comparve Vittorio, cadavere.

Barcollando, stava tornando verso la porta quando, sul grande tavolo di mogano, scorse un libro appoggiato, aperto.

Era un *in folio*.

Col cuore in gola corse verso il tavolo.

*Necromantica sive de diabolicis maleficiis auctore
Jaufré Mereil, doctissimo atque colendissimo magi-
stro in Universitate Studiorum Parisii, Anno Domini
MDLXXII.*

Era rimasta pietrificata.

Allora... era accaduto davvero.

Istintivamente si portò la mano sul cuore.

“Vittorio!”, sussurrò mentre gli occhi le si offuscavano di lacrime. Lacrime di gioia.

“La mia anima!”, gemette in lei qualcosa – o qualcuno – relegato in un angolo buio dall’improvvisa felicità.

Quel doloroso sussurro fu subito cancellato dalla speranza di rivedere Vittorio.

Corse giù per le scale a rotta di collo, come una bambina chiamata perché era arrivato il regalo da tanto tempo desiderato.

Alla clinica trovò nel corridoio la marchesa Ghirardi Sforza, trasfigurata.

“Grete, mia dolcissima Grete! Vittorio... vive!”, le gridò fra le lacrime abbracciandola.

Grete sentiva lo stomaco stretto in una morsa e guardava ansiosamente verso la porta della camera di Vittorio.

“Vieni, ragazza mia, vieni... è un miracolo!”

Grete entrò col cuore che batteva all’impazzata nella penombra satura delle abominevoli fragranze ospedaliere.

Vittorio dormiva profondamente. Ma il colorito era tornato. Più di tutto, capì che le cose andavano bene, dai volti scuri di un terzetto di medici che non riuscivano a trovare spiegazioni.

Un sorriso triste e amaro le comparve sulle belle labbra. Rivide in un lampo la biblioteca immersa nella luce lunare: lei al centro del pentacolo e *lui* sul bordo che non avrebbe mai potuto oltrepassare. Vide le loro mani stringersi nel patto che doveva riconsegnare alla vita colui che lei amava al di là di ogni esitazione o riserva.

Il patto era stato efficace: come poi la carne e il sangue avessero obbedito a colui per mantenere la sua parte del patto, era assolutamente irrilevante per lei.

Si rese conto d'improvviso di quanta stupidità si cela nell'arroganza degli uomini, soprattutto quelli di scienza...

Fu richiamata alla realtà dalla Marchesa, che tutto sommato aveva preso a ben volere Grete, perché la credeva la donna giusta per impersonare al meglio la parte della moglie presentabile in società e in futuro quella della madre attenta e riservata. Un po' come era toccato a lei, in giorni lontani, senza naturalmente mancare di chiudere gli occhi sulle innumerevoli scappatelle che il suo defunto consorte aveva consumato nel tempo non lunghissimo che gli stravizi gli avevano concesso.

L'unica cosa che turbava la marchesa, in verità superabilissima con opportuni accorgimenti, erano i capelli di Grete. Il rosso non si addiceva a una nobile: era un colore poco rassicurante, per non dire inquietante. Era il colore dell'imprevedibilità, della doppiezza, addirittura

tura dell'eversione, un colore che mal si sposava con il decoro e l'eleganza dell'espressione. Un colore che riportava la marchesa al tempo della sua infanzia.

Da bambina le avevano raccontato innumerevoli storie nelle quali i suoi antenati si erano distinti per la santa impresa di estirpare eresia e stregoneria. In quelle storie, le streghe, quelle giovani, avevano tutte i capelli rossi e invariabilmente erano in un modo o nell'altro, concubine del demonio.

I dubbi della Marchesa si dissolvevano però ogni volta che i suoi occhi si posavano in quelli di Grete e ne suggerivano la dolcezza un po' malinconica che il verde emanava.

Ma quel mattino, qualcosa in fondo agli occhi di Grete sembrava cambiato: la Marchesa non avrebbe potuto dire né cosa né come né perché, tuttavia ebbe un brivido quando Grete le rivolse lo sguardo.

“Ti ha cercato...”, sussurrò a Grete la Marchesa. Lei sentì premere le lacrime sugli occhi. Vittorio era davvero tornato...

La convalescenza durò un paio di mesi, nei quali Grete poté avere Vittorio tutto per sé, offrendosi a lui di volta in volta come madre, confidente, amica e, verso la fine, anche come amante.

Furono mesi che Grete passò al culmine della felicità. Rapidamente, il ricordo di quella notte nella biblioteca, aveva preso i colori dell'irrealtà assumendo di volta in volta quelli diafani dell'allucinazione, del sogno, della fantasticheria.

Nella sua nuova vita, Grete aveva completamente dimenticato la biblioteca e la pittura. A tutto aveva rinunciato per il suo amore. Anzi, forse aveva rinuncia-

to a molto più che tutto. Di tanto in tanto, l'idea di avere un'anima le sembrava meno ridicola del solito, e subito era presa da una strana apprensione.

Ma poi anche questa ipotesi veniva allontanata verso i margini della consapevolezza, perché non turbasse la sua felicità. Tutto aveva gettato nel crogiuolo ardente dell'amore, che di lì a poco si sarebbe riversato su di lei devastandola.

Il ritorno di Vittorio in società fu salutato con una festa da mille e una notte, che la Marchesa, con la complicità di Grete, aveva ideato e curato fino nei minimi dettagli. Doveva essere un evento indimenticabile per gli ospiti.

E lo fu.

Lo fu anche per Grete. Soprattutto per Grete.

Era settembre e l'estate ancora indugiava fastosamente nell'aria: il sole si manteneva vigoroso e l'autunno sembrava una specie di sogno d'altri tempi. La festa nel palazzo dei marchesi Ghirardi Sforza stava riuscendo alla perfezione: Grete, tra la nobile folla, aveva perso di vista Vittorio e da qualche tempo, pur senza gran fretta, lo stava cercando.

Stava chiacchierando amabilmente con due improvvisati corteggiatori – mai come quella sera era stata bella e seducente – quando scorse sulla grande terrazza del primo piano la figura familiare di Vittorio. Era attorniato da un gruppo di ospiti che lei conosceva appena. Chiese cortesemente ai due che la trattenevano il permesso di assentarsi e quando tornò a posare lo sguardo sulla terrazza, Vittorio non c'era più.

Si sentì ghiacciare il sangue senza alcun motivo apparente. Da qualche parte, sentì all'improvviso un sentore acre, quello dell'*altra lei*, mentre la sua margherita d'oro legata al polso diventava incandescente...

L'aveva del tutto dimenticata. Ebbe un attacco di vertigine, ma sapeva che non poteva fermarsi. Doveva arrivare al fondo della sua corsa folle. Col cuore in gola si affrettò allora verso la terrazza per chiedere di Vittorio.

E chiese, con tutta la disinvoltura di cui fu capace, se avessero visto dov'era andato Vittorio e qualcuno le disse che era rientrato in casa con la contessina Aldobrandi, una biondina tutto pepe dalla conversazione piccante e dal cervello ingombro di ragnatele.

Grete non era mai stata gelosa, ma non avrebbe tollerato di far parte di un harem. Intanto sentiva l'*altra lei* muoversi da qualche parte sui fondali più oscuri della sua anima.

Le cose andarono come dovevano andare. L'intuito micidiale di Grete la portò a colpo sicuro in una delle camere da letto al terzo piano. Spalancò la porta senza alcun riguardo e, senza alcuna sorpresa, vide Vittorio e la contessina Aldobrandi inequivocabilmente nudi, inequivocabilmente perduti in un amplesso i cui particolari Grete rimosse dalla memoria prima che vi si imprimevano.

Vittorio balzò dal grande letto Luigi Quindici coprendosi con un lenzuolo, mentre la contessina, sorpresa e divertita, si dispose a guardare la pietosa scena che immaginava dovesse aver luogo, come già le era accaduto diverse altre volte.

Grete non era fuggita: era rimasta sulla porta, immobile, mentre Vittorio le si avvicinava. Il suo cuore fiammeggiava di ira e di dolore: perché? perché? urlavano i suoi occhi scagliando quella domanda in quelli di lui che incurvato davanti a lei non riusciva a trovare che pietosi balbettii...

Grete avvertì sorgere prepotentemente in lei la presenza dell'*altra*.

“Tu per me sei morto”, sibilò alla fine con un tono così velenoso che una sola goccia avrebbe perforato l'acciaio. “E io per te sono morta. Dimenticami e non cercarmi mai più. Hai già chi riempirà il vuoto che io lascio...”

E mentre lui la chiamava, invocando la possibilità di dare spiegazioni, lei si allontanava lungo l'austero corridoio nel quale erano schierate le tele dei nobili avi che avevano assistito impassibili al dramma. Si sentiva il cuore in fiamme, non udiva nulla, non provava nulla, non immaginava nulla se non il suo immenso, devastante, nero dolore per essere stata tradita da colui per il quale aveva dato l'anima.

Avvertiva solo il gelo intollerabile della sua margherita d'oro che portava al polso. E lei, l'altra, la sorella maggiore, l'antenata, che attendeva in una stanza segreta di quella sua anima a cui fino a quel momento non aveva mai creduto.

Il tentatore

Era appena spuntata la luna dietro le montagne quando raggiunse la sua casa. Non indugiò sul quadro pittoresco che il parco dipingeva davanti ai suoi occhi e che in altri momenti l'avrebbe commossa profondamente, spingendola forse a impugnare matite e pennelli per fissare quell'attimo d'incanto.

Sentiva solo il suo dolore bruciante, insostenibile come il lezzo di un cadavere che ci si porta addosso. O dentro.

Lui era morto, ma anche lei aveva cessato di vivere nel momento in cui aveva scoperto il suo Vittorio con quell'altra.

Nonostante le sue indubbie qualità, anche lui altro non era che un bambino. Capriccioso e incostante, come tutti gli uomini. Per quanto apparissero duri, forti e determinati, gli uomini cadono come pere mature davanti alla prima che ci metta un po' d'impegno. È più forte di loro, ma fa male... e quanto faceva male!

Il dolore la flagellava a ondate, con la forza di un oceano in tempesta che sembri voler sbriciolare una scogliera.

L'altra lei assisteva alla sua tragedia da un angolo riposto del suo cuore devastato, guardandola enigmaticamente, rimanendo immobile e silenziosa, come non fosse ancora il suo momento.

Grete raggiunse la sua camera. La servitù si era ritirata da tempo e anche se Hilde le aveva detto di chiamarla al suo arrivo, Grete non desiderava vedere nessuno. Si sentiva orrendamente provvisoria, fragile e impotente. E non poteva tollerarlo.

Passò davanti al grande specchio rococò che tante volte le aveva tenuto compagnia e vi si fermò di fronte. La superficie le restituì l'immagine di una donna bellissima e infelice. I lunghi capelli rossi fiammeggiavano alla luce della luna come se riverberassero i fuochi infernali. Indugiò con lo sguardo sul suo volto.

Si accorse che i suoi occhi non avevano ancora abbandonato la scena del tradimento: erano gli occhi di una bambina derisa, respinta, umiliata. Seguì poi le linee ondulate della sua figura perfetta e il dolore in quel momento prese a colorarsi di ira. Di ira e di odio. Odio contro Vittorio, contro tutti gli uomini, contro il mondo.

Fu in quel momento che nell'*altra lei*, nell'*altra Grete*, sentì con forza la femminilità nella sua nuda essenza di dea primordiale gelosa e implacabile, terribile e vendicatrice, che tanto sgomenta i maschi di ogni specie, epoca o età.

Senza accorgersene slacciò il lungo abito da sera e rimase a guardare per molto tempo la splendida immagine che la fissava dallo specchio. Sentì il pianto addensarsi potente dietro gli occhi. Fu in quel momento che la donna riflessa nello specchio le restituì l'immagine non più della bambina calpestata ma quella affascinante e terribile dell'*altra Grete*. Si vide riflessa con i tratti dell'antenata, della sorella maggiore che da bambina ricordava di aver guardato in quello stesso specchio. La fissò, attratta e spaventata, come il topolino sotto l'incantesimo del serpente.

Alla fine udì la propria voce sussurrare sommessa-mente: ma era solo la figura nello specchio che pareva muovere le labbra, mentre al di qua dello specchio,

Grete avvertiva le labbra rigide e serrate nella morsa di un dolore sconfinato.

“Maledetto! Mille volte maledetto!”, sussurrava la Grete dello specchio. “Mi hai preso e mi hai gettato. Ho attraversato l’inferno per te, e mi hai calpestato. Non finirà così!”

La donna dello specchio, l’*altra lei*, abbassò lo sguardo infuocato.

Grete – quella *al di qua* dello specchio – sentì gli occhi che si inumidivano.

“Chi voglio ingannare?”, singhiozzò cercando disperatamente di soffocare lo spasimo. “Non mi sento così forte da trascinare con me qualcuno nell’inferno... E poi, perché? Perché sono stata così stupida da amare qualcuno? E poi... quando anche ottenessi la mia vendetta, potrei mai riavere il sorriso di un tempo?”

Sospirò.

“Sola... disperatamente sola... Dentro di me umiliazione e abbandono. Davanti a me le nere conseguenze di una decisione sciagurata e disperata”.

Il pianto s’era d’improvviso ghiacciato in una indifferenza che la spaventò ancora di più della fiammata di odio che per un momento l’aveva arsa con violenza inaudita.

Le parve per un momento essere uscita da se stessa e di guardarsi, indifferente a ciò che aveva provato fino ad un attimo prima, indifferente a ciò che era stato e a ciò che sarebbe stato.

La sua immagine riflessa nello specchio parve confondersi nell’oscurità della notte. Ne avvertiva in lontananza il richiamo, ma il gelo che l’aveva colta, le impediva di rispondere.

Alla fine, barcollando stremata, arretrò fino al grande letto. L'odio e l'ira prima, e poi la desolata indifferenza, l'avevano sollevata per un momento dal peso insostenibile del dolore, ma quando ritornò ad essere pienamente in sé, l'amarezza dilagò nuovamente nelle sue viscere.

Sedette sul letto e chiuse gli occhi abbandonandosi ad un pianto irrefrenabile.

Nel dolore si vide morire, perduta nell'infinito nulla dell'assenza. Ma in quella tenebra, tornò a rivedere nello specchio l'altra se stessa che la fissava come se attendesse da lei un segnale, un tacito consenso ad agire.

Non seppe mai quanto durò in quel terrificante stato di duplicità. La luna era alta nel cielo quando lentamente la quiete tornò a pervadere la camera.

L'abisso profondo che le spezzava in due quell'anima alla quale non aveva mai creduto, le impediva di lasciarsi avvolgere dal sonno. Si era sdraiata sul letto, di traverso, abbandonandosi, come se fosse morta, alla luce discreta della luna.

Gli occhi fissavano la notte senza vedere altro che tenebra. La luna era divenuta presenza maligna che istigava a cose ancora più nefande di quelle che erano accadute e le stelle, gelide e lontane, parevano deridere la sua ingenua pochezza di ragazzina abbandonata.

Il silenzio carico di angoscia sembrò irrigidire in un gelo invincibile l'aria calda della notte di fine estate. Un gelo che avvertiva fisicamente attorno al polso, dove teneva la catenina con il gioiello. Un gelo che stava diventando incandescente e insopportabile. Lei era lì, spezzata e dolorante, sospesa nel nulla.

D'improvviso, si accorse di essere ancora sotto lo sguardo impenetrabile dell'*altra lei*, che la fissava immobile e indecifrabile dal suo rifugio nei brumosi fondali di quell'anima che non aveva saputo di avere. Il silenzio parve a un tratto precipitare la camera fuori dal tempo e dal luogo che lei aveva sempre avvertito come familiare.

Nel nulla dei sensi, tuttavia, qualcosa stava per accadere. L'aria immobile della notte ebbe un brivido.

Lei sembrò avvertirlo solo dopo secoli di abbandono.

Dapprima era qualcosa di vago e sfuggente, ma che andava lentamente solidificandosi.

Poi in uno degli angoli della vasta camera, l'ombra parve scossa da un tremito.

Alla fine avvertì la presenza di *lui*, mentre giaceva riversa sul grande letto.

Sentì il fremito gelido della paura spirare verso di lei.

Ma al tempo stesso sapeva di aspettare colui che stava silenziosamente annunciando il suo arrivo.

Era supina a braccia aperte sul letto, con i piedi ancora appoggiati sul pavimento. Senza muovere gli occhi fu certa che davanti a lei, fra le sue gambe leggermente divaricate, lui stava prendendo forma, come la notte dell'invocazione, appena oltre il bordo del pentacolo. Ad un tratto, avvertì che due piccoli occhi incandescenti si erano aperti e la stavano fissando. Ebbe un brivido, di orrore e di piacere al tempo stesso.

Muoversi era diventato una fatica immane e perfino il suo sguardo rimaneva inchiodato sul soffitto, dove figure affrescate di putti e ninfe si alternavano a stucchi bianchi e oro.

“L’abiezione degli uomini non ha limite...”, sussurrò la voce di lui come in altro tempo doveva aver fatto il serpente che tentava Eva.

Grete sentì un lungo brivido che la scosse. L’*altra lei* parve indurirsi a quelle parole, esalando come una folata di ripugnanza che atterrì Grete più della presenza di lui.

Chiuse gli occhi. E attese.

Avvertiva la presenza strusciante di lui e la sua pelle reagiva a quell’ombra come se ne fosse toccata. Come se l’ombra l’avesse... accarezzata! A quel brivido, Grete si era sentita invadere da un calore dolcissimo che stava allentando le tensioni e il dolore.

“Ma chi... chi sei?”, riuscì a dire con fatica immane, resistendo all’avvolgente carezza dell’ombra.

L’ondata di calore si interruppe bruscamente, e lei avrebbe voluto urlargli di continuare.

Ma dal fondo dell’anima, anche l’*altra lei*, da dietro le quinte, stava urlando. Urlava silenziosamente il suo avvertimento contro l’ombra di fronte alla quale sentiva Grete cedere.

Grete ne rimase atterrita.

“Sono colui che hai invocato, sono colui al quale tu hai dato la tua anima, sono l’unico che in questo momento può dare sollievo al tuo dolore...”

Grete faticava a uscire dal languore infinitamente dolce nel quale la voce e le carezze dell’ombra l’avevano immersa. Anche l’urlo nero dell’*altra lei* sembrava lontanissimo.

Sentiva come una mano delicata passare leggerissima sui punti più sensibili della pelle e sciogliere i grumi di tensione dolorosa e di disperazione che vi si erano

rappresi. La mano d'ombra passò sulla fronte, sul collo sui seni, sui fianchi, passando lungo le gambe fino alle caviglie e poi risalì.

Mentre Grete affondava sempre di più nel languore che cominciava a colorarsi di piacere, l'*altra lei* lottava per impedire l'abbandono.

Fu quando la mano d'ombra le sfiorò l'inguine che l'urlo di odio dell'*altra lei* parve far tremare i pilastri della sua anima.

L'incantesimo andò a pezzi. Grete si riscosse completamente, strinse le gambe e si rotolò sul grande letto, andando quasi a cadere dalla sponda opposta. Il moto era stato talmente rapido che percepì qualcosa di simile alla sorpresa emanare dagli occhi incandescenti dell'ombra.

Sul seno nudo stringeva forte un cuscino, come fosse una corazza.

“Ti ho dato la mia anima, non ancora il resto!”, gli urlò lei, terrorizzata ma sentendo dentro, inspiegabilmente, una forza ignota che cresceva.

L'immagine di colui che lei aveva evocato si era perfettamente definita, anche nei dettagli. Appariva come un uomo aitante dai tratti perfetti di un giovane efebo greco vestito con un anacronistico costume settecentesco, completamente nero e sovrabbondante di ricami argentei. Assomigliava vagamente a uno degli avi il cui dipinto troneggiava nella biblioteca della casa.

“Davvero?” fece lui sornione. “Facciamo le difficili, allora? Dimmi... signora... non ti piaceva come ti accarezzavo? Avevi avuto di meglio dal maiale per il quale hai dato quello che avevi di più prezioso?”

Grete sentì mille pugnali trafiggerla. La speranza se n'era andata, ma cedere significava la certezza della sconfitta totale anzitempo.

Non era ancora sua, le sussurrava *l'altra lei*, e doveva lottare. Non si illudeva di poter tenere aperta una qualunque possibilità di uscirne, ma arrendersi sarebbe stata la fine, immediata e irrevocabile. Si sentì cedere gradualmente le redini degli eventi alla sorella maggiore che non aveva mai avuto, per ritrarsi spossata nell'ombra dove *l'altra lei* aveva atteso fino a quel momento.

“Che ne sai tu di quello che prova una donna? Sei forse anche tu carne e sangue? Hai forse anche tu amato una qualche volta?”, ruggì Grete, rendendosi conto che ormai era *l'altra lei* a reggere l'urto degli eventi. Prima di ritrarsi completamente, ebbe la certezza che *lui* e *l'altra lei* non erano nuovi a incontrarsi.

Il gentiluomo in nero e argento arretrò di qualche passo, accomodandosi su una vecchia poltrona di damasco. Non sembrava essersi accorto del cambiamento avvenuto in Grete. Evidentemente, *l'altra lei* sapeva bene come muoversi nella dimensione dell'ombra.

La presenza del demoniaco ospite in quella camera antiquata, sembrava aver fatto improvvisamente arretrare il tempo di tre secoli.

“So molto più di quanto tu possa immaginare e posso molto più di quello che normalmente si crede”, riprese lui con calma studiata. “No, non sono carne e sangue, ma sono maschio e tu sei femmina...”

Lei scoppiò in una risata divertita e amarissima.

“Ma guarda, un demonio che corteggia una donna. Non è un po'... come dire? ... *innaturale*? E poi co-

sa significa essere maschio ed essere femmina se non essere carne e sangue che si cercano per amarsi?”

Ormai era l'*altra lei* a parlare. L'*altra lei* con tutta la sua insospettata forza.

Grete si sentì rinfrancata da quel momento di tregua.

L'*altra lei* arretrò nuovamente come per lasciarle spazio. Forse perché *lui* si era fermato, almeno per il momento.

“Hai una visione un po' limitata della cosa, mia cara Grete”, sospirò lui, con sufficienza. “Più d'uno fra i vostri filosofi ha posto la coppia maschio-femmina come principio metafisico, valido in senso generale, da Pitagora a Goethe. La morfologia biologica non è *causa*, ma *conseguenza* dell'essere maschio e dell'essere femmina. Dimmi... la tua anima, credi che dimentichi o possa prescindere dal fatto che tu sei una donna?”

Lei lo guardò ricordando che al momento del patto, lui ne aveva accennato. Ma c'era altro di più urgente, allora.

Certo, come no?

Magari con una diavolessa mi sarebbe andata anche peggio...

“Diavolessa è un termine un po' fuori moda”, intervenne lui come se avesse sentito. “Esistono sicuramente miei corrispondenti femminili. Anche di questo la tua tradizione è piena, a cominciare dalla bella Lilith... Con i maschi è più facile commerciare anime, perché in fondo loro non se ne fanno un gran problema. In genere guardano poco dentro di sé e il prezzo di solito è buono... denaro, donne, successo, e altre sciocchezze simili...”

“Non capisco”, soggiunse Grete. “Allora anche di là è lo stesso che di qua...”

“Se vogliamo dire così...”, fece lui beffardo.

“E tu perché mi vuoi anche se ti ho già dato l’anima?”

Lui si alzò e fece qualche passo nella camera.

“Finalmente una domanda intelligente. Perché ti voglio? Intanto sei già mia. Ma un conto è averti in forza di un patto, per di più concluso in una situazione non proprio equilibrata, un conto è averti perché anche tu mi desideri...”

“Ma cosa stai dicendo? Io non ti desidero affatto, non potrò mai desiderarti...”, si difese lei inorridita.

Lui non si scosse.

“Che ne farai della tua vita? Ti seppellirai ancora in biblioteca a leggere o diventerai una di quelle beghine acide e stupide che fanno del bene solo perché non sanno fare del male? Oppure, passerai la tua vita a dimostrare ai maschi della tua specie quanto poco valgono? In quest’ultimo caso potrei esseri di grande aiuto...”

Lei esitò per un lungo istante.

Alla fine piantò gli occhi nei suoi.

“Vattene adesso. Ho bisogno di restare sola... a riflettere... Forse ti chiamerò...”, riuscì a dire Grete, sentendosi addosso improvvisamente una stanchezza infinita.

“Come desideri, mia cara, come desideri... alla prossima, allora”.

L’aria della notte tornò improvvisamente chiara, libera da quel senso di oppressione e di malessere che fino ad allora aveva aleggiato nella camera.

Grete si abbandonò sul grande letto e pianse a lungo. Alla fine sopraggiunse il sonno, nero, profondo, senza sogni, che le dette un po' di pace.

L'*altra Grete*, enigmatica, la osservava silenziosa dal suo angolo in fondo all'anima.

Nella notte

Davanti allo specchio della sua camera, mentre Hilde le pettinava con cura i lunghi capelli rossi, Grete fissava la sua immagine evanescente.

La tristezza disperata che l'aveva stretta nella sua morsa implacabile al risveglio, si era un poco attenuata mentre raccontava alla governante cosa era accaduto con Vittorio.

I commenti di Hilde furono pesantissimi.

“Un maledetto maiale... *verfluchtes Schwain ... wie alle Männer...* come tutti gli uomini.”, aveva ruggito alla fine del racconto. “Stupidi ragazzini viziati, che pensano di avere il mondo ai loro piedi... Promettono la felicità più grande e poi se la fanno con la prima... *ja, Flittschen*, puttanella, che gli fa gli occhi dolci... *Ach, mein Gott... unerträglich...* intollerabile. E noi stupide donne, che ogni volta ci facciamo illudere come delle ragazzine...”

Si fermò all'improvviso arrossendo. Non era certo quello il modo migliore di consolare Grete...

“Mi scusi tanto, signora Duchessa, sono desolata. Ho parlato a proposito...”

“Lascia perdere, Hilde...”, sospirò lei con un sorriso malinconico. “È solo la dolorosa verità. Noi donne siamo deboli e stupide in queste cose...”

“Ma non si deve rassegnare, signora. Bisogna fargliela pagare a quel maledetto!”

“E come? Facendomi trovare a letto con un altro? No, non ne sarei capace...”

“Non occorre. *quälen Sie ihn mit Verlangen...* Lo faccia morire, *Gretchen*, morire di desiderio... riducetelo

a uno straccio da passare sul pavimento. È il minimo che *das Schwein* si merita...”

“Già... come se ne fossi capace...”, commentò Grete.

“Si faccia aiutare... non deve passarla liscia. Tutte le volte che vedrà una donna dovrà sentirsi un *widerlicher Wurm* ... verme schifoso e... e fare brutta figura con tutte le sguardine che vorrà portarsi a letto!”

“Hilde! Ma cosa dici!”, gemette la povera Grete sorridendo amaramente.

La giornata passò come tante altre.

Camminò a lungo nel parco, immersa in dolorose meditazioni. Quando rincasò, poco prima del tramonto, il suo sguardo era di una tristezza che costernò la povera Hilde.

Grete la salutò con un sorriso straziante e raggiunse la sua camera.

Hilde lasciò quello che stava facendo e la seguì. La trovò seduta sul letto.

Quando Hilde si sedette accanto a lei, Grete si lasciò andare a un pianto silenzioso fra le braccia della governante. Era sfinita. Una strana pesantezza sembrava calata su di lei e una strana vertigine sembrò farla galleggiare sopra le cose. Lei si abbandonò a quella sensazione di rilassamento e poco dopo si assopì.

E sognò. Sognò l'*altra lei*, la sorella-antenata che la conduceva in un luogo sconosciuto, indefinito, avvolto da una luminescenza grigia e immobile.

“Qui non ci può vedere”, le sussurrava la voce dell'altra. “Non deve mettere le mani su di te. Su ciò che hai – e sei – di più prezioso e inviolabile... Ti darà forza per resistere...”

Grete, nel sogno, la guardava senza comprendere.

Avrebbe voluto chiedere ma un nodo alla gola le impediva di parlare. L'altra continuava a ripeterle ossessivamente di proteggere ciò che aveva di più prezioso, di affidarlo a mani sicure.

Intanto camminavano in una oscurità sempre più fitta e gelida. Sentì la mano dell'altra prendere delicatamente la sua come per guidarla nella notte sempre più angosciata.

Davanti a lei, solo buio, buio impenetrabile e la presenza dell'altra che sussurrava ancora, incessantemente, di affidare a mani sicure il suo tesoro.

Poi, improvvisamente, la mano dell'altra lei abbandonò la sua e Grete fu sola nella notte.

Atterrita e disperata per essere stata abbandonata, si rannicchiò a terra piangendo. Fino a quando qualcuno la risvegliò dall'incubo.

Era Hilde. Era venuta a svegliarla per la cena.

Grete si riebbe per un momento, trovandosi davanti il volto familiare e sorridente di Hilde.

“Si era addormentata, *Gretchen...*”, fece la governante con tutta la tenerezza di cui era capace, “e così l'ho lasciata riposare. Aveva bisogno di piangere e l'ha fatto ma dopo il pianto il sonno è la cosa migliore che può arrivare...”

Grete sorrise debolmente.

Scesero per la cena.

Ciò che hai di più prezioso...

Il tuo tesoro...

Affidalo a mani sicure...

Cosa significa?

Grete era al colmo dello sconforto.

Sedette al tavolo della cucina, nonostante Hilde volesse servirla nella sala da pranzo. Appoggiò le mani sulla tovaglia di tela cerata. Vide la catenina al polso e un lampo squarciò la notte in cui si aggirava.

La catenina... la margherita... Margherita... il mio nome...

Finalmente le fu chiaro.

Sapeva cosa doveva fare.

Staccò dal polso la catenina e la porse a Hilde.

La governante non capiva. Non avrebbe mai potuto capire.

Senza aspettare che lei aprisse bocca, Grete le mise il gioiello in una mano e gliela chiuse.

“Questo è il regalo che i miei genitori mi fecero alla nascita, Hilde. È una margherita, il fiore del mio nome”, cominciò con voce rotta. “È la cosa più preziosa che ho. Te lo affido...”

Hilde la guardava ammutolita. Non riusciva a vedere alcun senso in quello che stava accadendo. Riusciva solo a intuire che alla Duchessa doveva essere successo qualcosa di orribile. E che lei non c’era stata quando Grete aveva avuto bisogno.

“... e con questo fiore ti lascio con questo una parte di me, Hilde”, continuò Grete – *la parte più preziosa*, sussurrò a se stessa. “Non so cosa succederà nei prossimi giorni ma sento che dovrò fare qualcosa. Ma lo dovrò fare da sola. Forse andrò via, forse sarò qui ma sarà come se fossi lontana, lontanissima...”.

Non riuscì a trattenere le lacrime. Hilde sembrava pietrificata, incapace di una qualsiasi reazione.

Nonostante le lacrime, gli occhi di Grete sembravano persi in una specie di sogno.

D'improvviso sembrò che la sua anima fosse ritornata da quelle lontananze a cui aveva alluso.

La sua voce riprese forza e determinazione.

“Non voglio che questo fiore corra dei rischi... non chiedermi perché... non lo so. So solo che mi riporterà a questa casa, alla mia casa, nel momento in cui sarò più lontana... non chiedermi di più, Hilde, di più non saprei dirti... perché di più non so. Ma una parte di me sa che qualcosa deve accadere...”

Al colmo dell'angoscia, Hilde riuscì infine a ritrovare la parola.

“Meine liebe Gretchen, meine liebe Herzogin, was haben Sie vor? Ich hoffe...”

Quando Hilde era agitata le veniva solo il tedesco.

Grete le sorrise.

“Beruhige dich, Hilde...”, le sussurrò. Nei lunghi anni passati con la governante, aveva avuto modo di imparare un eccellente tedesco, anche se raramente le veniva spontaneo usarlo. *“Ich habe nicht vor, Dummheit auf Dummheit zu häufen.”*, non ho intenzione di aggiungere sciocchezza a sciocchezza..., continuò enigmatica, senza preoccuparsi di essere più chiara. “Rassicurati. L'unica cosa che accadrà, sarà che tu da domani vedrai forse una Grete molto diversa da quella che conosci. La Grete che conosci, la vera Grete, è quella che hai in mano tu. So che è in mani salde e fedeli. Tornerò a prendere quel gioiello... se lo potrò. E se non potrò, sarai tu a dovermelo riportare. Quando sarà il momento lo saprai... credo. Mi aspettano giorni difficili, nei quali tu e nessun altro al mondo mi potrete essere d'aiuto, o meglio, tu mi sarai di grande aiuto tenendo gelosamente con te quel caro

dono dei miei genitori... Per il resto, sii forte... più di quello che mi sento io adesso...”

Hilde non poté far altro che rimanere lì, immobile, impotente e sconvolta, e ascoltarla senza capire. Riuscì a sciogliersi in lacrime silenziose solo quando Grete l’abbracciò. Non era essenziale che la governante capisse e non sarebbe stato di alcun aiuto. Né per lei né per se stessa.

Dopo cena, chiese a Hilde di aggiustarle i lunghi capelli rossi. Nonostante il fisico da atleta di lancio del martello e un severo addestramento da guardia del corpo, Hilde aveva sempre sognato di fare la parrucchiera. Ed era anche piuttosto capace. Per Grete era una comodità inestimabile, perché le evitava fastidiose uscite e frequentazioni indesiderate.

Davanti allo specchio, Grete sembrava assente, mentre Hilde spazzolava con cura e delicatezza.

“Taglia, Hilde...”, sbottò lei all’improvviso.

“Was?”, gemette la governante.

“*Schneide*, Hilde, *schneide*. In guerra i capelli lunghi non servono...”, ribadì Grete con voce dolente ma ferma.

“*Krieg, meine Herzogin? Was...*”.

Hilde era spaventatissima. Tremava.

“*Ja, liebe Hilde... ein Krieg... ein Krieg um Leben und Tod*”.

“Ma Duchessa, *liebe Gretchen*, cosa significa? Cosa significa tutto questo? Che cosa le sta succedendo?”, implorò Hilde.

Grete la vedeva nello specchio. Si sentì stringere il cuore. Non avrebbe mai potuto capire. Non c’era discorso capace di far capire quello che era successo e

quello che stava per succedere. Poteva solo fare appello alla sua lealtà e sperare che ne stesse fuori, dato che non poteva essere di nessun aiuto.

“Ti racconterò quando tutto sarà finito”, sospirò con dolcezza quasi materna. “Posso dirti solo che non lascerò questa casa e che avrò bisogno di te...”

“Potrà sempre contare su di me, Duchessa, per qualsiasi cosa...”, gemette ancora fra le lacrime.

“Bene. Taglia. Taglia come mi tagliavi da bambina, alla maschio, con la sfumatura alta sul collo e alle tempie...”

Hilde cominciò con la morte nel cuore.

Quella sera, a notte fonda, quando tutti si erano ritirati, Grete si chiuse in camera, sedette sul letto e cominciò a fissare intensamente, dolorosamente la propria immagine nello specchio rococò.

Hilde aveva fatto un piccolo capolavoro. Era ancora più bella con i capelli corti, più intrigante. Incredibilmente, irresistibilmente seducente.

Dopo pochi istanti, la sua immagine riflessa tremolò. Vide se stessa che non era più se stessa. Vide l'*altra lei*. Dallo specchio le sorrise e alzò una mano, mentre lei rimaneva sul letto, immobile.

Ben fatto, sorella. Ora dormi... sentì sussurrare da qualche parte in quell'anima che solo in quelle dolorose circostanze aveva riscoperto di avere. *Ora tocca a me. Quando io avrò esaurito le forze, sarai risvegliata per condurre a termine l'opera.*

Grete chiuse gli occhi per un istante, cadendo in un nero senza fondo, ma li riaprì subito, credendo di aver sognato.

La notte ormai era avanzata e il silenzio era sceso sull'antica dimora nobiliare. Grete era andata nel suo atelier e aveva coperto con un panno la tela a cui stava lavorando un'era prima. Cercò di non ricordare la felicità di quei momenti.

Aveva riordinato anche le altre tele, disponendole ordinatamente su un gran tavolo e coprendole con un panno. Aveva chiuso poi le tre grandi finestre e, uscendo con le lacrime agli occhi, aveva chiuso a chiave la porta.

Alla fine si era ritirata nella biblioteca e aveva aperto il pannello di legno della stanza segreta. Entrandovi aveva gettato un'occhiata fuggitiva e timorosa al quadro dell'antenata coperto da un drappo, e poi ne era subito uscita.

Sedette a fissare la notte attraverso una delle finestre vicino a una grande specchiera di epoca e stile imprecisato che aveva fatto appoggiare a un tratto di parete non occupato da scaffalature.

Cercò di svuotare l'anima da ogni interferenza con la speranza di trovare requie galleggiando nel nulla.

Quando fu certa che tutti dormivano, si alzò e prese il pezzo di gesso con cui aveva tracciato il pentacolo molte notti prima. Aveva deposto un pesante borsone sul pavimento all'interno del pentacolo. Accese i cinque ceri sulle punte della stella e pronunciò una formula che aveva cercato a lungo sul testo di Jaufré.

Il pentacolo prese a illuminarsi intorno a lei.

Si tolse la vestaglia da camera e rimase nuda al centro del simbolo. Poi aprì il borsone e cominciò una paziente quanto accurata opera di vestizione e di trucco.

Mentre procedeva con attenzione estrema a curare i dettagli della sua già splendida figura, delineò il suo piano al riparo del pentacolo, perché sapeva che *lui* vedeva nell'anima. L'*altra lei* non voleva che il demone scorgesse le tracce della sua presenza, tracce che lui avrebbe riconosciuto subito. Il pentacolo le avrebbe dato il tempo di far sparire tutto o di metterlo al riparo dallo sguardo di lui.

Il piano, preciso e rischioso, avrebbe riposato in un angolo inaccessibile di quell'anima che Grete aveva venduto al demone. L'avrebbe protetto con un incantesimo indicato da Jaufré. E Grete l'avrebbe sentito come suo, come via da seguire spontaneamente.

Quando ebbe finito, la mezzanotte non era lontana. E quello che lei era riuscita a fare di se stessa avrebbe accecato qualunque sguardo. Anche quello di un demone. Si alzò in tutto lo splendore abbacinante della sua bellezza statuaria. Si rimirò a lungo davanti al grande specchio, indugiando sulle sue forme perfette, adattando sguardo ed espressione del viso perché tutto in lei potesse essere all'altezza del confronto. Il volto soprattutto era di una bellezza sconvolgente. Il trucco esaltava all'estremo la sua sensualità. Dal borsone trasse un abito nero, elegantissimo e cominciò la vestizione, come fosse un rituale antico e dimenticato. Alla fine lo specchio le restituì un'immagine di assoluta, seducente perfezione.

Guardò dalla finestra e intravide la luna.

Dormi, piccola Grete, dormi nella tua stanza segreta che è stata finora il mio rifugio.

Sogna la tua innocenza, sogna il verde dei prati e l'azzurro luminoso del cielo. Verrà il tuo momento in

questa guerra. Non siamo nate per la guerra, ma vi siamo state costrette. Io conosco le regole di questo gioco, perché ho già combattuto questa silenziosa battaglia.

Una prova durissima per te sta giungendo... ma per il momento, devo fare io.

Ti riderò quando il culmine della tempesta sarà passato. Saranno la mia stanchezza e la mia tristezza a suonare l'ora e toccherà a te riprendere da dove io ho lasciato...

La mezzanotte cominciò a rintoccare in lontananza. Aveva cancellato con cura ogni traccia di quel rituale, e lui non se ne sarebbe accorto, perché l'altra lei sapeva come sottrarsi allo sguardo del demone.

Lui si sarebbe domandato dov'era andata a finire in quel lasso di tempo ma confidava nell'effetto che avrebbe suscitato.

Cominciò ad avvertire dentro di sé uno strano calore, che dal ventre saliva verso la testa, inebriandola. Faticò a mantenere il controllo. Barcollando lasciò la biblioteca e raggiunse la grande sala dei ricevimenti al pianterreno. Si fermò davanti a un finestrone spalancato dal quale la notte spirava una dolcezza infinita. Fissò la luna e trasse un lungo sospiro.

“Finalmente!”, udì echeggiare nella propria anima all'improvviso. Trasalì e si volse.

Davanti a lei, stava il giovane, bellissimo, sempre vestito da nobiluomo *ancien régime* il cui sguardo tradiva una tenebrosa intimità con le regioni più segrete e remote dell'anima.

Gli occhi brillavano di luce rossastra, come se specchiassero i fuochi dell'inferno. Sentì battere il cuore fortissimamente.

In quella forma, anche *lui* era davvero irresistibile... E lei era profondamente turbata da quello sguardo fissato su lontananze inaccessibili. Si sentì percorrere da un brivido che non aveva mai provato ma riuscì a non abbassare la guardia.

“Oh, vedo che ti sei preparata ad accogliermi”, cominciò lui, tagliente. Qualcosa nel suo sguardo pareva stranamente sorpreso. Lei, elegantissima nel suo perfetto vestito in giacca e pantaloni, rimaneva immobile. “Una donna non deve farsi pregare per tentare di apparire più bella di quello che è, signore”, sussurrò Grete.

Lui si avvicinò osservandola con un'attenzione ossessiva e opprimente. Lei si sentì completamente nuda e in balia di quegli occhi, di quella presenza che la turbava in misura che non avrebbe mai potuto immaginare. Ma tenne duro.

“No. Decisamente non hai dovuto compiere grandi sforzi per apparire come ti vedono questi occhi presi a prestito dalle immagini che affollano la tua anima. Anche un nuovo taglio dei capelli... Non hai trascurato nulla, vedo. Ma in fondo, il cappello lungo per una donna è scontato e banale...”, continuò lui, come se con le sue parole la stese avvolgendo in spire sempre più strette.

La sottile guerra di fioretto con il demone, fatta di schermaglie, di parate impercettibili e di assalti misurati, era cominciata.

“Non sapevo che quelli come te fossero sensibili alle grazie di una femmina”, azzardò lei. “Per quel che se ne sa, non è il corpo che vi interessa, ma l’anima. E quella l’hai già avuta. Mi domando perché ti interessi così tanto al resto...”

Lui sorrise beffardo.

“Quale che sia la risposta alla tua domanda, il fatto che tu ti sia preparata con questa cura dimostra che quel resto interessa anche a te, mia cara...”

Lei abbassò gli occhi, accusando il colpo.

Lui sorrise beffardo.

“Vedi, duchessa, le vostre filosofie sono un teatrino che di quando in quando è anche divertente. Ma quando a dipingere come stanno veramente le cose, valgo no quanto le favole che si raccontano ai bambini”.

“Che intendi dire?”

“Ti darò un suggerimento. Quando voi uomini – e donne, ovviamente – parlate di *corpo* e di *anima* immaginate sempre un sopra e un sotto, un alto e un basso, un nobile e un ignobile. Anche chi si è ingegnato a dimostrare minuziosamente che l’anima è un nonsenso, in fondo non ha fatto altro che tagliare la parte alta del quadro così la tela è rimasta esattamente come prima solo con un vuoto nella parte sopra. La logica è rimasta la stessa”.

“E quale sarebbe la *tua* logica?”

Lui le si avvicinò. Lei sentì con forza il desiderio di fuggire ma avrebbe solo potuto saltare dal balcone. Non sarebbe stato elegante però per una Duchessa, oltre che – ben lo sapeva – impossibile.

E poi, mio Dio, quanto era bello in quella forma...

Quando fu a distanza di un respiro da Grete, mosse la mano in un gesto strano. Lei si vide avvolgere completamente da una fiamma azzurra che parve consumare i suoi vestiti, lasciandola davanti a lui, completamente nuda. Lui si soffermò a lungo con lo sguardo sulla sua figura perfetta. Poi con il dorso della mano, una mano delicata e pallida, le sfiorò la pelle con una dolcezza che quasi la travolse. Lei chiuse gli occhi per un attimo assaporando quel tocco come fosse una coppa di ambrosia. Ma li riaprì subito. E non poté non notare una sfumatura di disappunto nello sguardo incandescente di lui.

“Non è *l’alto e il basso* la mia logica”, continuò lui. “Ma *il dentro e il fuori*. Quello che voi chiamate *anima* è la superficie interna, quello che voi chiamate *corpo* è la superficie esterna. Ma sempre della medesima cosa. E, dimmi, duchessa, è immaginabile una superficie interna senza una superficie esterna? Guarda questo globo”. D’improvviso sopra la sua mano alzata comparve una sfera luminosa. “Dimmi, dunque, in questa sfera, bella e perfetta come lo sei tu – meno però di quanto lo sei tu – la superficie esterna e quella interna non si corrispondono e non si richiamano perfettamente, in ogni loro punto?”

Lei fissò il globo di luce.

“Dimentichi *lo spessore*, signore...”, riuscì a gemere nonostante la pressione della sua stretta. “... lo spessore che separa le due superfici può dividerle fino a negare la perfetta corrispondenza che tu affermi...”

Il globo luminoso si dissolse nell’ombra della notte. Lui sorrise divertito.

“Sei sottile, mia cara. Troppo sottile per una femmina... E questo mi convince ancora di più che una come te non poteva essere lasciata nelle mani di un ottuso idiota incapace di apprezzarti... Tu sai che quelli come me amano giocare con le parole e quasi sempre il confronto con voi umani è deludente. Non sapete usare quest’arma soprannaturale che può spezzare montagne e richiudere ferite profonde...”

Tacque, assorto in chissà quali visioni.

Grete taceva, respirando profondamente.

“... dunque dicevamo?”, riprese lui all’improvviso.

“Lo spessore... già. A volte un cubo può celare una cavità sferica, o una sfera una cavità cubica”.

Passeggiava per la stanza come un peripatetico d’altri tempi nell’agorà.

“Vero, Duchessa. Spesso – anzi, devo dire solitamente – accade così. Addirittura, la superficie esterna nella maggior parte dei casi non cela alcuna cavità. È solo massa compatta e idiota. Però capita di tanto in tanto di trovare gioielli come te nei quali l’intelligenza assottiglia all’infinitesimo quello spessore per cui in verità si può dire che la superficie esterna e quella interna siano una medesima cosa e la distinzione fra dentro e fuori dipenda solo dal punto da cui si guarda...”

“E ciò vale anche per una femmina, allora?”, fece lei beffarda.

Lui si fermò all’improvviso, come se una stiletta lo avesse colpito alle spalle. Si volse sorridendo malignamente.

“Ciò vale *ancora di più* per una femmina!”, sibilò come un serpente velenoso. “Perché è infinitamente più raro”.

Lei abbassò lo sguardo. Si sentì ancora più nuda. Ma ciò, inspiegabilmente, agì da moltiplicatore della sua forza. La guerra era cominciata e ormai lei si giocava il tutto per tutto. Dal fioretto ormai si stava passando alla mazza ferrata.

Scoppiò a ridere, volgendo altrove la testa.

“Ti diverte la cosa?”, osservò lui con una certa circospezione.

La luna disegnava la figura di lei con una morbidezza di forme e di colori che avrebbe fatto impazzire qualsiasi uomo. E anche lui ebbe un attimo di esitazione.

“Voi maschi siete tutti uguali”, cominciò lei, “uomini o demoni che siate. Vanitosi della vostra limitatezza, abili sul nulla, falsi senza malizia. Vuoi che ti rincorra nelle sottigliezze? Vuoi che ti dia materia per condurre la tua arte di argomentare fino al limite che la dissolverà nella sua banale miseria? Hai bisogno di dimostrarmi quanto mi sei superiore per mascherare la tua incapacità di prendermi e di farmi tua, anche dopo che puoi vantare diritti sulla mia anima?”

Per un attimo il tempo parve fermarsi e l'antica dimora parve divenire un quadro dipinto sulla tela della notte. Un silenzio che raggiungeva le profondità più recondite dell'inferno immobilizzò ogni cosa fino a dubitare che nulla più esistesse.

“Voltati e guardami!”, esclamò lui dopo istanti di eternità.

Una forza invisibile la costringeva a obbedire a quell'ordine. Lentamente, il suo corpo veniva costretto a volgersi verso di lui.

“Guardami... Duchessa!”, sussurrò lui con voce gelida, nella quale un’ira inimmaginabile si era raccolta per scatenarsi come la più terrificante delle tempeste.

“Guardami!”, le impose.

Gli occhi di Grete furono costretti a fissare i due carboni roventi di lui, mentre la forza invisibile la costringeva ad abbassarsi fino a che si trovò in ginocchio.

Lei non riusciva ad articolare parola.

“Tu sei già mia, Duchessa”, scandì lui come un rintocco funebre. “Basterebbe che appoggiassi la mia mano sul tuo bel volto dipinto per lasciare una bruciatura che non potrà mai essere guarita. Basterebbe un mio gesto e qui comparirebbe subito il più sordido e rozzo dei mandriani di maiali per montarti come l’ultima delle femmine da postribolo...”

La forza invisibile la piegava fino allo spasimo. Gli occhi rossi di lui la penetravano fino in fondo all’anima ma qualcosa in lei sembrava renderla indomabile.

Lei urlò, urlò nella sua anima, fino a far tremare le fondamenta del proprio essere. Doveva proteggere la piccola Grete dormiente dallo sguardo mortale di lui. L’urlo silenzioso di lei attenuò la presa del demone mentre il fuoco dei suoi occhi si velò per un attimo.

“Basta!”, concluse lui. “Mi hai deluso. Come tutte le femmine sei abile a condurre sull’orlo della provocazione ma io non sono un uomo e conosco bene la tua razza. Ritornerò, ritornerò ancora, fino a far strisciare la tua anima sul fondo del più nero degli inferni e a farti invocare il nulla come la più dolce e desiderabile delle liberazioni!”.

Lei era sfinita e dovette appoggiare le mani per terra per non crollare. Ma trovò la forza per alzare ancora uno sguardo su di lui e sibilare:

“Se dopo aver preso la mia anima, tu ancora mi vuoi, allora significa che nemmeno su quella hai veramente potere...”

Lui alzò la mano tracciando un segno nell'aria e tutto finì nella più oscura delle notti.

Fascino di tenebra

Oppressa e dolorante nell'anima, Grete si svegliò verso mezzogiorno, mentre dall'ampia finestra della sua camera da letto irrompeva gloriosa la luce del giorno al suo apice.

L'altra lei, la sorella-antenata si era ritirata per riprendersi dalle fatiche della battaglia.

Si trovava sul suo grande letto, vestita con il completo nero della sera prima. Si alzò a sedere di scatto, guardandosi attorno e faticando a comprendere dove si trovava. Poi, ricordando quello che era accaduto nella notte, si abbandonò sul cuscino e pianse a lungo silenziosamente, in una solitudine il cui gelo nessuno poteva attenuare.

Era stata a un passo dall'abisso quella notte e se quella sera lui fosse ritornato per un nuovo assalto, lei non avrebbe retto a un'altra prova.

Quel pomeriggio passeggiò a lungo nel grande parco del palazzone avito. La luce dell'estate e il verde dei grandi cedri le restituirono lentamente le forze prosciugate nella notte.

Da lontano, Hilde la sorvegliava. Lo sguardo della Duchessa non era più quello di un tempo e temeva che potesse commettere qualche sciocchezza.

Da che erano morti i genitori di lei, il suo affetto per quella ragazza strana e delicata era enormemente cresciuto. La loro differenza di età non era così grande da farla sentire come figlia propria ma certamente come sorella minore. Alla quale nessuno più era rimasto al mondo.

Hilde avvertiva una pena profonda in Grete, una pena che avrebbe voluto condividere per alleviarle il peso, ma non si sentiva in diritto di violare l'intimità di lei perché, in fondo, lei era la Signora Duchessa. E poi, era sicura che lei non l'avrebbe mai permesso.

Poco prima del tramonto, Grete si ritirò nella biblioteca chiudendo a chiave la porta. Tracciò per terra il pentacolo e sfogliò un piccolo volume manoscritto del quindicesimo secolo preso nella stanza segreta, il *De seductione diaboli*, di tale Artemio Scotto, oscuro erudito di quell'epoca, anche lui in odore di aver avuto commerci proibiti con il Maligno. Fu sepolto di notte in terra sconsecrata, dopo essere stato trovato cadavere una mattina sull'uscio della propria casa, senza alcuna ferita o lesione visibile se non uno sguardo vitreo e disperato. O almeno, così era apparso ai testimoni.

“Tripliciter agit seductio diaboli: verbo, oculo et tactu...”, stava leggendo nel suo rifugio magico.

Verbo, oculo et tactu... ripeté fissando lo sguardo nella finestra aperta che offriva il dolcissimo colore rosato dell'ultimo sole.

Parola, sguardo e gesto...

La sua attenzione si aggrappava a quelle parole come una barca su una secca nel mare e non riusciva a proseguire.

Seductio diaboli... diavolo che seduce o diavolo che viene sedotto?

L'idea bizzarra le riportò un tenue sorriso sulle labbra. Rimase a lungo a scrutare il parco che nel grande riquadro della finestra veniva inesorabilmente artigliato dalla notte.

Un'antica pendola batté le undici e lei si svegliò di soprassalto. Si doveva essere addormentata senza accorgersene. Era tempo di prepararsi perché sapeva che lui sarebbe venuto anche quella sera.

Dal borsone trasse un lungo abito di foggia antica. Era di quelli che usavano le nobildonne di inizio Ottocento, per rassomigliare alle donne dell'antica Grecia. Si preparò accuratamente e poco prima della mezzanotte, lasciò la biblioteca.

Lo trovò ad attenderla accanto al grande camino della sala dei ricevimenti. Il fuoco scoppiettava innaturalmente nel caldo della notte eppure, avvicinandovisi pareva emanare un gelo invernale. Alcuni candelabri illuminavano fiocamente la grande sala e un vassoio d'argento a mezz'aria recava un'esile brocca e due bicchieri di cristallo.

“Vieni, duchessa, siediti”, l'accolse lui senza voltarsi.

Lei ebbe un sussulto all'udire la voce di lui. Ma si ricompose immediatamente. Il color rame dei suoi capelli brillò alla luce del fuoco, temperando il gelo di quella luce.

*Mio Dio, come è bello... so che è un'illusione,
un sogno... ma è bello da morire comunque...*

Esitante, sedette sulla poltrona accanto a quella di lui, proprio di fronte al camino.

“Sono dolente per l'impatto forse un po' troppo duro del nostro incontro di ieri, Duchessa, ma sono pronto a fare ammenda...”, cominciò lui con voce suadente.

Lei si irrigidì.

Lui la fissò stranamente.

Vestiva nella medesima foggia della sera prima, solo che l'abito, forse rispondendo alla sua scelta, era an-

cora più prezioso, come se la serata fosse una festa di gala di altri tempi. Lei non poté non notare una maggior cura e attenzione anche da parte di lui nel presentarsi quella sera.

“Posso offrirti da bere, Duchessa?”, cominciò lui di fronte al silenzio di lei.

All’occhiata smarrita di Grete replicò divertito:

“No, non è un filtro diabolico nonostante la natura di chi lo offre. È un *Porto* autentico che ho provveduto a far arrivare fin qui da un’antica cantina francese... non credo che i dettagli siano di grande interesse...”.

Accanto a lei parve materializzarsi qualcuno.

Pareva un efebo di meravigliosa bellezza, incatenato mani e piedi, nudo e mortalmente pallido ma non per questo meno suggestivo.

Su un piatto d’oro le porgeva la coppa ricolma.

Una ragazza vestita con il chitone delle antiche donne dell’Ellade fece altrettanto accanto a lui. Grete lo imitò quando lui portò la coppa di finissimo cristallo alle labbra, ma non gli tolse lo sguardo di dosso. Le due pallide figure parvero pietrificarsi accanto a loro reggendo il piatto dove lui ripose il bicchiere.

“Cosa vuoi da me?”, sbottò lei alla fine.

Lui tornò a fissare il fuoco, come fosse pensieroso.

“Sei una donna strana, Duchessa”, riprese lui con calma sospetta. “Ne ho incontrate molte nella mia lunga esistenza. Regine, contadine, mendicanti, acculturate, appassionate... Eppure, per qualche strana ragione che ancora mi sfugge, tu non sei come quelle”.

“Che intendi dire?”.

Lui prese di nuovo la coppa dalle mani della fanciulla immobile come una statua, e la sorseggiò.

“Vedi...”, fece lui suadente, “è come quando un antico re conquistava una terra dove non era mai stato prima. Era sua di diritto ed era suo di diritto ogni fiume o monte o pietra o borgo che incontrava attraversandola. Eppure di quella terra non conosceva né fiume né monte né pietra né borgo. Era sua, ma ancora tutta da scoprire. E, da lontano, tutto questo gli appariva... come dire...”

Sembrò esitare un attimo.

“Interessante?”, sussurrò lei guardinga.

“Desiderabile...”, corresse lui.

Grete abbassò gli occhi turbata.

“Ma quando di un luogo si possiede l’essenziale, voglio dire lo spirito, l’atmosfera, la suggestione, si possiede già tutto”, azzardò lei.

Lui sorrise stranamente.

“Mi aspettavo una risposta simile”, commentò.

Si alzò dalla poltrona.

“Stai cercando di conquistarmi?”, sbottò lei sparando ad alzo zero.

“Non precipitiamo!”, parò lui beffardo. “A quanto vedo la vanità e il narcisismo non sono solo cose da maschi come hai detto ieri notte...”

Lei fissò la fiamma gelida che crepitava nel camino senza bruciare.

“Sono solo una ragazzina sciocca e disperata”, gemette lei affranta. “Ho gettato nel nulla quello che avevo di più prezioso per ottenere un nulla ancora più doloroso in cambio”.

Si volse a guardarlo. I suoi occhi parevano velati di pianto. Ma anche lo sguardo di lui aveva perso la penetrante durezza della sera prima.

“Mia Duchessa, ti chiedo perdono”, fece lui cambiando tono e argomento d’improvviso. “Avevo preparato qualcosa per te questa sera e stavo indugiando troppo. Maestro!”

D’improvviso, la sala si riempì della luce di innumerevoli candelabri. Ombre pallide e immobili li reggevano: Grete ebbe un brivido. Subito una musica di sublime bellezza parve effondere da un angolo ancora avvolto nell’ombra. Lo sguardo di lei colse ombre più scure e alcuni strumenti che riflettevano la luce tenue dei candelabri.

Lui stava in piedi in mezzo alla sala, assaporando quella musica.

“Ah... sublime Leverkühn... magnifico adagetto del suo secondo concerto per violino e orchestra. Devo dire che aveva del talento. Un grande talento. Ancora oggi mi chiedo che bisogno avesse di barattare la sua anima per qualcosa che sarebbe comunque riuscito a fare da sé...Gli uomini... pazzi, incredibili e pazzi... stupidi e pazzi... E tu, inimitabile e disperato Adrian Leverkühn, il più pazzo, il più incredibile, il più stupido di tutti...”

Pareva aver dimenticato la presenza di Grete.

Lei nel frattempo ascoltava quella melodia quasi bevendola come beve acqua fresca colui che da giorni si è perduto nel deserto.

Non conosceva quel compositore ma pareva che avesse scritto la musica che lei da sempre cercava in ogni accordo, in ogni motivo.

Intravide l’orchestra quando una luce crepuscolare dissipò per un attimo l’ombra nell’angolo del salone da cui proveniva la musica. Pallidi ed evanescenti, i

suoi inquietanti orchestrali parevano modulare le note con un'abilità sinistramente innaturale.

“Perché fai tutto questo?”, chiese lei, secca, quando la musica si spense.

Lui fece un gesto e la spettrale fanciulla si mosse e prese la brocca per riempire di nuovo il suo bicchiere.

“Perché faccio questo?”, ripeté lui, come se trovasse strana la domanda. “Ma, Duchessa, per farmi perdonare la ben poca signorilità di ieri sera!”.

Una risata da gelare il sangue concluse le sue parole. La luce si spense d'improvviso e la sala precipitò nel buio.

Le fiamme nel camino divamparono come fossero un incendio illuminando una folla di figure pallide e dolenti, invisibili fino a quel momento, che popolavano la stanza e la fissavano in silenzio con occhi che traboccavano angoscia.

Lei dovette ritrarre lo sguardo perché sentiva l'anima annegare in quell'oceano infinito di dolore.

Le pallide presenze cominciarono a muoversi, dapprima lentamente e a caso, poi coordinando sempre di più i movimenti, fino a intrecciare una danza silenziosa e angosciante che le ricordò la quella dei morti nell'*Orfeo* di Gluck.

Man mano che si muovevano intorno a lei, le inquietanti presenze si avvicinavano e il suo terrore cresceva. E crebbe fino allo spasimo e poi... fu il buio.

Verbo

Plumbeo e opprimente, il cielo sopra il parco preparava un temporale, mentre il vento spirava turbinando piegando le cime degli alberi.

Un bussare alla porta insistente e importuno la svegliò all'improvviso.

“*Herzogin, Herzogin Grete!*”, udì dall'altra parte della porta.

Finì di svegliarsi. Si era di nuovo ritrovata nella sua camera da letto. Era Hilde che la chiamava. Come in preda ancora al sogno si alzò e aprì.

“*Herzogin Grete... was...*”, esclamò Hilde esterrefatta quando lei le aprì la porta ancora con l'abito da sera di duecento anni prima.

“Hilde...”, fece lei, finendo di svegliarsi. “Sei tu... che succede?”

“*Was passiert...* cosa succede? Lo chiedo a lei, signora Duchessa. Che ci fa in camera con il vestito che la duchessa Amalia indossò la sera del ricevimento di Bonaparte?”

Lei si guardò, decisamente imbarazzata.

“*Ach*, nulla da dire, lei è splendida anche appena svegliata con questo vestito che nessuno porta più da duecento anni”, fece Hilde per recuperare, “ma non crede di dover *erklären... wie sagt man auf Italienisch...* di dover dare qualche spiegazione?”

Grete, senza degnare di una risposta la povera governante, si voltò e tornò verso il letto. Levò distrattamente il vestito abbandonandolo sul tappeto e si gettò sul letto, come se volesse riprendere a dormire.

Hilde si avvicinò preoccupata.

Sedette sul gran letto accanto a lei. Le pose una mano sulla testa accarezzandola.

Al sentire quel tocco, Grete sospirò.

“*Meine geliebte Grete...* signora Duchessa...”, fece la governante ancora più inquieta. “Che le succede? Da alcuni giorni non la riconosco più. Sembra *wirklich*, davvero, diventata un’altra donna. Vedo che il dolore la sta cambiando... un poco per volta ma... *erbar-mungslos...* inesorabilmente...”

Cosa avrebbe potuto risponderle?

Che il demonio le aveva offerto da bere e che un’orchestrina di spettri aveva suonato una musica strepitosa mentre una folla di anime dannate ballava il minuetto?

Si limitò a voltare gli occhi verso la fida governante e a guardarla con infinita tristezza.

Hilde percepì segnali contrastanti in quello sguardo ma decise che la signorina Duchessa di cui lei si sentiva totalmente responsabile, andava aiutata in qualche modo.

“Mi dica solo chi devo... *niederschlagen...* stendere... ammazzare, insomma mettere le mani addosso... mi dica solo chi le ha fatto questo e nessuno lo potrà salvare...”.

Poi si bloccò, ricordando all’improvviso gli eventi di qualche giorno prima.

“*Ach, ja. Das Schwein...* il porco...”, esclamò la povera governante battendosi la fronte.

Grete non poté non sorridere a quelle parole sentendosi intenerire.

“*Liebe Hilde...*”, gemette lei abbracciandola.

“Su, su... *jetzt*. Si rimetta, Duchessa. L’attendo giù per la colazione e là mi racconterà tutto. Le preparo un bagno caldo”.

Poco dopo, mentre Hilde era indaffarata in cucina, Grete comparve. Pareva una di quelle figure di fata, spaurite e infelici che popolano le fiabe dei fratelli Grimm.

“Sieda, Duchessa. E guai a lei se non mangerà tutto quello che le ho preparato mentre mi racconta cosa è successo stanotte!”

Diligente come una brava bambina, Grete eseguì quello che le era stato ordinato. Ma cosa avrebbe raccontato a Hilde? Sentiva un bisogno spasmodico di parlare con qualcuno ma come poteva dire alla governante che aveva venduto l’anima al diavolo e che da un paio di notti il diavolo veniva a farle la corte?

No. Non poteva raccontare quelle cose.

E poi, era sola. Inesorabilmente sola. Doveva condurre quella durissima guerra con la tenacia del condannato a morte che tenta di scardinare le sbarre della sua prigione con un temperino.

Hilde la osservava attentamente senza farsi notare e colse negli occhi di lei una durezza mascherata che la sgomentò.

“*Seit einigen Nächten leide ich unter schrecklichen Albträumen ...* Sono alcune notti che soffro di incubi spaventosi... Temo addirittura di essere sonnambula... questa mattina mi sono ritrovata con l’abito della duchessa Amalia... ma non me lo spiego. E sono triste... infinitamente triste...”.

Lo sguardo non corrispondeva pienamente alle parole, si disse Hilde. Qualcosa stonava ma non avrebbe sa-

puto dire cosa. La governante tentò innumerevoli volte di insinuarsi fra le pieghe dell'anima di Grete ma sempre vanamente.

“*Gut...*”, concluse alla fine determinatissima. “Questa notte Hilde farà la guardia alla signora Duchessa! E qualunque cosa succeda, *werde ich dort sein, um sie zu beschützen...* ci sarò io a proteggerla. Non credo di avere grandi problemi...”.

E vibrò nell'aria un colpo di taglio con la mano. Già, perché l'indomabile governante conosceva e praticava una mezza dozzina di tecniche di difesa personale.

Grete stava per rispondere, ma sapeva che sarebbe stato tutto inutile. Non voleva coinvolgere Hilde nella vicenda. Ma era perfettamente consapevole che la presenza della governante non avrebbe impedito a lui di ritornare e di fare quello che voleva.

Cercò di allontanare quella prospettiva angosciante e mentre si alzava da tavola il temporale si scatenò in tutta la sua violenza.

Masse imponenti di chiaroscuro grigio vorticavano nel cielo di fine estate e il lampo, fra cielo e terra, tracciava ferite accecanti che subito rimarginavano. I grandi cedri del giardino parevano gazzelle sospinte in un'immobile corsa.

La pioggia prese a scrosciare con violenza e Grete indugiò a lungo sotto il portico, a guardare l'acqua che faceva gemere la casa e si raccoglieva in rivoli impetuosi defluendo chissà dove.

Lontano, lontanissimo, davanti a quell'immagine di poderosa bellezza che la natura le offriva, il ricordo di quando dipingeva si mosse dentro di lei. Ma quel tempo non era più.

La giornata se ne andò tristissima. Opportunamente istruiti da Hilde, cameriere e maggiordomo sembravano scomparsi.

Venne la notte e in lontananza il tuono ancora rumoreggiava anche se ormai le prime stelle facevano capolino negli squarci della coltre di nuvole. Come al solito, dopo una magrissima cena, Grete si era ritirata nella biblioteca, chiudendo a chiave la porta. In qualche modo, avvertì che Hilde si era accampata là fuori, da qualche parte nel corridoio.

Ripeté il rituale del pentacolo in attesa della mezzanotte. Scorse le pagine del libro di Artemio Scotto e il suo sguardo cadde di nuovo sulle parole *verbo, oculo et tactu*. Sembrava quasi un'indicazione che lei avrebbe dovuto cogliere...

Ma che voleva dire?

La pendola scandì le undici.

Era tempo. La mezzanotte scoccò quando ancora lei non aveva finito. La grande porta della biblioteca si era spalancata con violenza improvvisa.

Lui entrò più bello e attraente che mai. Portava ancora un abito da nobiluomo *ancien regime*, ma questa volta, da viaggio, anzi da campagna.

“Ben trovata, Duchessa...” la salutò inchinandosi cerimoniosamente. Grete stava indossando gli ultimi gioielli.

Indossava uno splendido abito lungo di raso azzurro, come quelli che si vedono nei quadri più intriganti di Boucher. Al vederlo si sentì perduta.

Era ancora al centro del pentacolo. Si era attardata troppo. Ora lui avrebbe scoperto il suo segreto. Lo guardò smarrita. Gli occhi di lui erano tornati a essere

due fori incandescenti che la passarono dolorosamente da parte a parte.

“Cosa, vedo, cosa vedo, cosa vedo, signora Duchessa”, sibilò lui in un sorriso sprezzante. Lei era impalidita, immobile come se la propria carne fosse diventata pietra.

Lui le girò attorno con calma diabolica.

“La mise è stupenda, signora Duchessa”, riattaccò, rimirandola come se fosse un animale in mostra a una fiera di paese. “E questo cos’è? Guarda guarda... un pentacolo per tener lontano il diavolo, per proteggersi dal maligno...”

Lui continuava a girare intorno come il falco che rotea nel cielo attorno alla preda intravista che non potrà sfuggire. Sorrideva malignamente.

“E questo... cos’è questo?”, riprese con sarcasmo ancora più sprezzante. “Dei dell’inferno... un libro di quel buffone di Artemio Scotto? Ma come si fa a leggere quelle cose così indigeste... a sperare che diano scampo a una come te, prostituitasi... datasi al diavolo... come una donna di malaffare che baratta la sua delicata vulva per del denaro bucato? E che ci fa quell’abito da signora addosso a una miserabile, piccola, spregevole bagascia che si dà al diavolo perché un’altra bagascia è stata più bagascia di lei a compiacere *ein Schwein*... un porco... come dice la tua valorosa governante...?”

“Hilde!”, gridò Grete correndo verso il corridoio dimenticando completamente il pentacolo e la protezione che le poteva offrire.

Hilde era riversa sul pavimento.

“Hilde!”, urlò disperata Grete facendo per chinarsi su di lei. Ma una forza spaventosa e maligna la trattenne. “Non si abbandona così una conversazione con un gentiluomo, Signora Duchessa”, la raggiunse alle spalle la voce di lui come fosse un colpo di frusta.

Lei si sentì un masso pesantissimo che prendeva incredibilmente a levitare nell’aria come un aquilone il cui filo sia stato reciso. Non sentiva più nulla, nemmeno il battito del suo cuore. Galleggiò a un paio di metri da terra lungo tutto il corridoio finché fu nella biblioteca.

Al grande tavolo di legno massiccio sedeva lui che la trapassava con le lame infuocate dei suoi occhi.

Lei, sollevata da terra e mossa da una forza invisibile che le impietriva, si avvicinava a lui, inesorabilmente. D’improvviso, sentì che l’*altra lei* si era risvegliata. E la stava sostenendo, senza che lui potesse vederla. Anche senza la protezione del pentacolo. Ne fu certissima. La piccola Grete si ritirò spossata, lasciando l’*altra lei* a sostenere il confronto.

Si trovò così sopra il pentacolo, vide il demone seduto sul vetusto seggiolone a sorseggiare una coppa di chissà quale liquore ambrato che una pallida schiava in catene dalle orbite vuote gli porgeva.

“Commovente la tua pietà per una serva, ma non temere, Duchessa. Si sveglierà domani senza ricordare nemmeno perché si trovasse nel corridoio”, riprese lui, con voce più tagliente di un rasoio.

“Dunque, dov’eravamo rimasti? Già, all’abito da gran dama. Via quel raso, quei gioielli, fuori luogo per una come te...”

Tracciò nell'aria un gesto con la mano e l'abito le si dissolse addosso in una fiammata rossastra. Rimase nuda a mezz'aria, immobile sopra il pentacolo.

“Così va meglio, Duchessa”, commentò lui. “E ora, ritorna a terra, quella terra che una come te dovrebbe considerare il suo luogo naturale. Chi fa di tutto per piacere a un animale è peggio di lui. E poiché il porco si nutre, defeca e copula nella stessa melma sordida e graveolente, sia quello il luogo del tuo riposo... mia Duchessa...”

Con un gesto parve spazzare via il pentacolo, le candele, il libro e le altre cose che Grete aveva lasciato a terra. Rimase il nudo pavimento di pietra che prese a tremolare come se la pietra stessa si sentisse compromessa nella propria solidità.

Ed ecco che là dove c'era il pentacolo comparve una chiazza di fango maleodorante e corrotto. Improvvisamente, la forza che la sosteneva a mezz'aria e la irrigidiva venne meno e lei cadde nel fango con un gemito. Cadendo rotolò nella pozzanghera.

“Dunque. Riprendiamo”, fece lui sarcastico. “Così ti sei rifugiata in questo patetico segno credendo di sfuggirmi? No, Duchessa... là dove sei tu sono io. Là dove c'è la tua intimità ci sono anch'io. Non ho bisogno di possedere la tua intimità come un qualsiasi uomo che ti monterà, io la posseggo già e più di quanto un uomo potrà mai possederla. Quale era il tuo proposito? Trovare un incantesimo o una invocazione per liberarti di me? Dimmi!”

La sua voce si era alzata, ma solo nell'anima di lei. Lei era riuscita a sollevarsi carponi, dolorando e piangendo sommessamente, completamente coperta di

fango. Lui la guardò compiaciuto, quasi in preda a un'esaltazione selvaggia, nel vedere colei la cui bellezza sarebbe stata degna del più grande dei potenti di questo mondo, umiliata con tanta ferocia.

Fu in quel momento che lui udì il pianto sommesso di lei e la sua voce che sussurrava, durissima, fra lacrime di pietra.

“... più stupido del più stupido fra gli uomini, più ottuso del più ottuso fra gli uomini...”, stava sussurrando lei. Ma non era un gemito quello che usciva dalle sue labbra. Era solo il ruggito della tigre, sommesso solo perché incatenata.

L'incandescenza rovente degli occhi di lui si spense d'improvviso, a quelle parole sussurate.

“...ma come fai a non capire, stupidissimo demone?”, continuò lei alzando sempre di più la voce mentre tentava di trascinarsi carponi fuori dalla pozza maleodorante.

Lui la guardava in silenzio, come se davvero non capisse. Lei continuò, implacabile.

“Il tuo stupido, immortale compiacimento per te stesso ti impedisce di vedere che una donna non è quello che tu immagini che sia...”

Se avesse avuto emozioni ed espressioni umane, lui avrebbe manifestato... perplessità.

“... una donna ha bisogno della propria intimità più che dell'aria che respira, anche se non ha nulla da nascondere... Non sai che una donna non può essere posseduta da qualcuno in ogni momento e in qualunque modo? Non sai che una donna ha bisogno di un luogo al riparo di qualunque sguardo per continuare a vivere? Come puoi essere così stupido tu, proprio tu,

che dici di abitare nella mia anima? Tu che sei solo capace, come tutti i maschi, di blaterare idiozie sui massimi sistemi?”

Avvertì nell’ombra di fronte a lei un improvviso arrestarsi di ogni tensione come se le sue parole avessero colpito l’invisibile, anzi inesistente cuore di lui, o evocato una presenza, un richiamo, un’eco, un ricordo di una potenza superiore alla sua.

Verbo...

D’improvviso la furia spaventosa che stava spazzando la grande sala della biblioteca si dissolse e Grete si era trovata sul duro pavimento di pietra ancora vestita del suo abito antico e sontuoso.

“Grete...”, mormorò lui tendendo le mani per aiutarla ad alzarsi.

Lei lo respinse e si alzò da sola. Il suo volto era rigato di lacrime. Lo guardò con tristezza infinita scuotendo la bellissima testa, mentre il pianto di nuovo le soffocò le parole. Ad un comando di lui, un nugolo di oscuri servitori accorse.

Quelle pallide presenze si avvicinarono a Grete.

“Ti attendo nella corte. Avevo preparato una sorpresa per te. Ricominciamo daccapo”

Scompare nell’ombra della biblioteca mentre i muti servitori assistevano Grete, che lentamente sentiva ritornare in sé la vita.

Oculo

Accompagnata dal suo inquietante seguito, dopo non molto tempo lei comparve sulla porta.

Trovò una grande carrozza d'altri tempi, nera come l'ebano, alla quale erano attaccate quattro pariglie di cavalli, neri come una notte senza luna. Scalpitavano fremendo nell'attesa di lanciarsi in una folle corsa nelle tenebre.

Lui era là ad attenderla. Se fosse stato possibile, lei era ancora più bella. Un lungo abito nero aderiva alla sua figura disegnandola con la perfezione di un quadro. Le spalle nude brillavano al chiarore della luna, che dava vita anche all'oro dei gioielli. I corti capelli color rame e i grandi orecchini gemmati accendevano il suo volto di irresistibile sensualità.

Lui si inchinò accogliendola e l'accompagnò alla carrozza. Si udì schioccare la frusta e la carrozza si mosse, prendendo rapidamente velocità.

La paura e l'angoscia si erano da tempo ormai dissolte nel suo cuore.

Lui le era seduto di fronte, bello, meravigliosamente bello come non mai, nell'abito diventato nero che pareva fatto di veli d'ombra. La guardava in silenzio, mentre lei silenziosa si lasciava guardare.

Fuori dalla carrozza lo splendore della notte, limpidissima e addolcita dalla luce della luna appena calante, incantava le cose.

Rimasero così per un tempo infinito mentre correvano a folle velocità su strade che lei sempre meno riusciva a riconoscere. Ma la bellezza del paesaggio intorno era tale che anche la durezza dei suoi occhi lentamen-

te si attenuò. Sentiva l'anima grandemente affaticata. La battaglia era stata durissima. L'*altra lei* però aveva retto l'urto. Ma aveva sentito tremare le fondamenta del suo essere.

Sotto lo sguardo accecato di lui, l'*altra* – sfinita dalla durissima battaglia sostenuta – ridestò la piccola Grete, perché aveva bisogno di quiete e di riposo. Il momento più duro era passato.

Lui non sembrava essersi accorto di nulla anche se l'*altra lei* era subentrata fuori dalla protezione del pentacolo. L'ira forse aveva accecato il suo sguardo e l'*altra lei*, conoscendolo, ne aveva approfittato.

Ma l'esito della battaglia ora non dipendeva più dalla sorella-antenata. Quella non era la sua vita né il suo destino. Non poteva scegliere lei per Grete. Da quel momento, la piccola Grete avrebbe dovuto andare avanti da sola.

Passò un tempo infinito nel silenzio della notte e alla fine fu lei a parlare.

“Dove mi stai portando?”, chiese d'improvviso, volgendosi verso di lui.

“A una festa”, rispose.

“Una festa?”, ripeté lei stupita.

“Una festa che avevo già allestito per te... *meine liebe Gretchen*... prima dello spiacevole contrattempo che abbiamo avuto...”, continuò lui. “Una festa cui nessuna donna ha mai preso parte. La luna sopra di noi dipingerà un luogo d'incanto nel quale gli alberi offriranno a te la più rigogliosa mescolanza del verde e dell'argento. Il silenzio e il mistero di questo tempo notturno ti culleranno e tu dimenticherai i molti tuoi affanni mentre le mie danzatrici più languide e i miei

danzatori più abili tesseranno intorno a noi i movimenti più arditi e carichi di suggestione...”

Lei lo guardava e per la prima volta riusciva a superare il bagliore di braccia che aveva difeso gli occhi di lui dallo sguardo di qualsiasi mortale. Realtà o apparenza che fosse, la figura che sedeva davanti a lei era davvero meravigliosa e tutto in lui raccontava di vetustà e di mistero.

L’*altra Grete* era scomparsa: la piccola Grete era ritornata e si commuoveva davanti a colui che sarebbe stato la sua dannazione.

“Quale è il tuo nome?”, chiese lei alla fine.

Lui sussultò visibilmente.

“Il mio... nome...?”

Lo sguardo di lui si accese di nuovo. Ma non di fuoco e di braccia.

“Il... mio... nome?”, ripeté lui con palpabile incredulità. “Nessuno... nessuno in tanto tempo me l’aveva mai... chiesto...”

Grete si sentì trafiggere dallo sguardo di lui. Ma non era doloroso questa volta. Era dolce, dolcissimo, inebriante e... triste, di una tristezza sconvolgente, inaudita, smisurata.

Rabbrividì nell’istante in cui lo stupore di lui le lasciò intravedere gli abissi di solitudine e di abbandono nei quali lui era stato condannato. Quel lampo però subito si spense.

“Il mio nome... da quanto tempo... quasi l’ho dimenticato anch’io... Grete... tu sei dolcemente mortale, pericolosamente affascinante. Perché me lo chiedi? I dannati non più hanno nome!”.

Si riprese guardando fuori nella notte, in silenzio, come per cercare con cura le parole da usare. Rimase così per un tempo che a Grete parve non finire mai e a un tratto riprese, come sussurrando a se stesso:

“... e in ogni caso a nessuno di loro è permesso usarlo o consentire che qualcuno lo usi per chiamarli. Il nome è la negazione del caos, il nome è la negazione del male. Non conta da *chi* viene fatto il male ma *che* venga fatto, mia Duchessa”.

Lei lo guardò e gli occhi le brillarono di commozione che a stento riuscì a trattenere.

“Così potente, così solo...”, mormorò lei. “Compiango te per l’abisso nel quale sei precipitato e compiango me per ciò che ti ho dato da portare in quel nulla oscuro e pauroso dove hai posto la tua triste dimora...”

Si guardarono per un lunghissimo istante senza più dire parola.

Alla fine fu lui a riaversi per primo,

“Siamo arrivati al luogo della festa”, mormorò con una dolcezza che lei non si sarebbe mai aspettata.

“Vieni, Duchessa. Nutro solamente la speranza che possa essere degna di te!”.

La carrozza rallentava e finalmente si fermò. Lui scese e si volse per offrirle il braccio. Grete vi si appoggiò e scendendo i loro volti si sfiorarono.

Ma allora... non è solo sogno...

Si ritrasse, avvertendo il gelo di quel contatto, ma ciò riuscì solo a turbarla appena, rendendo ancora più profonda la tristezza che provava per lui.

“Grete...”, fece lui appena lei gli fu davanti a qualche passo.

Lei si volse, fissandolo con aria interrogativa.

“Ricordo che una volta, non so più quanto tempo fa, qualcuno chiamava e invocava un nome... *Nergal*... e ricordo che io, all’udire qual nome... rispondevo...”

Abbassò gli occhi, come se si fosse già pentito di aver detto quelle parole. Lei, senza riflettere, si avvicinò e prendendogli una mano, gelida come il ghiaccio delle latitudini polari, sussurrò:

“Ho pietà di te, *Nergal*... e di me...”

E si allontanò lungo il sentiero che si apriva davanti a lei, preceduta da una schiera di pallide ombre delle quali ormai non aveva più paura.

Giunsero ad un poggio sul quale Grete non ricordava di essere mai stata. Il paesaggio era fantastico, tanto da sembrarle di essere entrata in un quadro dell’amato Caspar David Friedrich.

Il poggio aveva una cima pianeggiante, sulla quale alcuni grandi olmi stendevano le loro smisurate ramature fino a creare quasi una copertura naturale al prato. Tutte le gradazioni del grigio si incrociavano con quelle del blu, come accese dalla quieta luce della luna che era ancora alta nel cielo anche se già piegava verso oriente.

L’erba frusciava sotto i suoi piedi mentre raggiungeva il più grande degli olmi sulle tracce inconsistenti della folla di ombre che la precedeva danzando turbinosamente nella notte.

Dietro avvertiva la presenza temibile e turbata di *Nergal*... *Nergal*... strano nome per un demonio. Nonostante la consuetudine con i libri e i trattati di necromanzia, quel nome non le ricordava nulla.

Quando giunse là dove le pallide ombre infernali al seguito di *Nergal* si erano disposte a semicerchio co-

me per accogliere lei e il loro padrone, vide stendersi ai suoi piedi un vasto orizzonte collinare punteggiato di luci.

Si sentì invadere da una grande emozione: il pallore lunare scolpiva i rilievi e nei punti più luminosi il grigio cupo sembrava esalare le tonalità del verde proprie del giorno. Una quiete misteriosa e carica di strane suggestioni languiva sopra quel paesaggio incantato. Veli sospesi di brume silenziose si aggiravano fra i paesi addormentati come alla ricerca di conforto alla loro solitaria inconsistenza. Lontano, verso nord, le masse imponenti dei rilievi alpini, parevano sbocciare dal manto blu cupo della notte con le cime di pietra che riverberavano il pallore lunare.

Grete sentì salire le lacrime agli occhi di fronte a quella visione che affascinava lo sguardo e lo innalzava inabissandolo in profondità sconosciute.

“Spero che la serata sia di tuo gradimento, mia Duchessa”, sussurrò d’improvviso Nergal, quasi spaventandola.

Lei si volse e vide le pallide ombre al servizio di lui disporre per terra una ricchissima tovaglia di pesante velluto nero ricamata d’oro. Schiave bellissime color della morte e avvinte in catene, recavano vassoi preziosissimi che nessun re al mondo avrebbe mai posseduto e li disponevano in bell’ordine sulla nera tovaglia distesa fra l’erba.

“Siedi, mia Duchessa, lascia che ti versi il vino più dolce e inebriante che esiste. Dispone l’anima alla contemplazione e apre sulle cose lo sguardo che induce a un dolce languore calmandone le asperità più dolorose”.

Le schiave fatte di ombra recarono bicchieri di cristallo con una brocca d'oro e servirono un liquore ambra-to a Grete e a Nergal. Grete esitò prima di accostare la bevanda profumata alle labbra.

“Di nuovo, mia Duchessa, non temere”, la rassicurò lui con un sorriso d'ombra che la turbò. “Ho già un numero sovrabbondante schiavi che non hanno anima, perché forse non ne hanno mai avuto una veramente. Non voglio averti con la forza o con l'inganno. Tu sei troppo diversa da tutti costoro che si sono gettati ai miei piedi senza nemmeno sapere cosa volessero...”

Lei sentiva in qualche modo che lui era... sincero, mentre la guardava con un'intensità che la costrinse a distogliere lo sguardo.

Alzò il preziosissimo calice e l'accostò alle labbra.

“Bevi e assapora la bellezza della notte! Guarda la notte come mai l'hai vista risplendere”.

Esitante, lei sorseggiò quel liquore. Era dolcissimo e inebriante come nulla mai aveva provato.

D'improvviso le parve che un velo cadesse dai suoi occhi e la notte si dispiegò davanti a lei nella ricchezza che fioriva al di sotto della capacità degli uomini di vederla.

Presenze infinite ridisegnavano il mondo che lei conosceva, esseri strani – popoli appartenenti alla terra e all'aria – inneggiavano alla luna e alla sua bellezza incontaminata.

Forme alate e gentili volteggiavano beandosi dei raggi di pallida luce mentre i popoli della terra si affacciavano dalle loro dimore segrete per innalzare canti strani non privi di una loro arcana bellezza.

Il mondo degli uomini pareva il disegno appena abbozzato di una quinta teatrale dimenticata sul fondo del palco.

“Devo dirti una cosa, Grete...”, cominciò lui a un tratto con una voce così dolcemente profonda e avvolgente che per un attimo le parve di sciogliersi. Per un istante, lui sembrò esitare.

“Una sola volta mi è accaduto quello che mi sta accadendo ora, mia dolcissima... Non ricordo quando ho cominciato a esistere ma prima di lei nessuna mi aveva attratto così irresistibilmente. Perché? Non so, nonostante abbia passato secoli a cercare ragioni...”

Grete sentiva tutta la sofferenza di lui, tutta la sua nostalgia nell’immensità del vuoto che lo circondava.

“Non è un caso che sia accorso io quando hai invocato aiuto...”

Grete era stranamente turbata.

“Anche lei, come te, si chiamava Margherita. Aveva il tuo volto e il tuo sguardo. Ed era una donna forte, con quella forza incorruttibile che solo la bellezza vera possiede. Un’anima di rara bellezza – come te...”

Grete sentì il suo cuore fermarsi.

Lui chiese altro liquore ai suoi oscuri servi. Sorseggiò e poi sorrise.

“Chi... chi era?”, si sforzò di chiedere Grete per cercare di nascondere che lei già sapeva.

Ma evidentemente lui già sapeva che lei sapeva. E confermò lui annuendo.

“Sì. Era lei. Margherita di Pontacque. Ma non stupirti. I confini tra la nostra dimensione e la vostra sono più labili di quanto è comune opinione dalle vostre parti. E noi percepiamo la *forma* dell’anima nella sua infini-

ta ricchezza e bellezza in un modo incomparabilmente più preciso e completo di quanto sia consentito a voi. Quello che voi chiamate corpo è il disegno di questa forma visibile ai vostri occhi ...”

Lasciò a metà il discorso come se si fosse rivolto ad altro. Il silenzio era caduto su di loro come un incantesimo della luna.

“E cosa è accaduto?”, azzardò prudentemente Grete con un filo di voce, quando il silenzio di lui cominciò a inquietarla.

“Perdonami, Duchessa...”, si riprese subito Nergal, “mi sono lasciato trascinare dal mio vizio speculativo... Lei, come te, mi cercò una notte perché anche lei voleva salvare qualcuno che amava... Io accorsi e concludemmo il patto. Ma subito fui affascinato dalla sua bellezza, dalla bellezza della sua anima... come mi è accaduto con te...”

Nergal tacque volgendo lo sguardo su lontananze solo a lui accessibili.

Ad un certo punto sembrò a Grete che lui tirasse un profondo sospiro. Poi parlò ancora e la sua parola le giunse come da lontananze inaccessibili.

“Averla in forza di un patto, del diritto che lei mi aveva dato di prenderla, non mi interessava più. Volevo che venisse a me liberamente... come vorrei che facessi tu...”

Grete ebbe un soprassalto. Non riuscì a decifrare se fosse stato di sgomento o di piacere.

Abbassò gli occhi confusa senza rispondere.

“Cercai con ogni mezzo di entrare nelle sue grazie. Le promisi immortalità e potere, ricchezza e bellezza, piacere e libertà dai vincoli della vostra dimensione...”

La iniziai ai segreti della nostra dimensione, le svelai la più intima natura di quelli come me... come prova suprema del mio amore, le donai perfino la conoscenza necessaria per potersi sottrarre a me, per nascondersi al mio sguardo, per liberarsi di me... così la sua scelta sarebbe stata del tutto libera e consapevole...”

Davanti agli occhi di Grete le parole di lui avevano evocato quella storia lontana. E lei vedeva, vedeva ad ogni parola ciò che era accaduto. Sembrava avvolta da un incantesimo, l’incantesimo del sogno.

“Lei non aveva paura di me, lei era forte e bellissima... semplicemente, alla fine, non mi volle... Io mi ero rimesso del tutto alla sua libertà. Avevo sciolto il patto nella speranza che il mio amore immortale le bastasse. Ma lei mi respinse e respinse il destino di tenebrosa gloria che le avevo dischiuso. Rinunciò a quel che di più prezioso le offrivo: l’immortalità... Preferì ritornare alla vita ordinaria e dolorosa dei mortali e attendere la morte assistendo ogni giorno al decadere della sua bellezza. Al suo rifiuto non potei opporre altro che il mio dolore lacerante. Ma lei non sarebbe più stata mia...”

“Perché?”, sussurrò Grete con un nodo alla gola, già però intuendo cosa era accaduto.

La voce di lui si era incrinata. Forse anche un demone poteva piangere. Ma Nergal si riebbe immediatamente e le sorrise.

“Non ho mai saputo la ragione nel suo rifiuto. Come ti ho detto, l’avevo iniziata alla conoscenza del mondo dell’ombra e lei sapeva come celarmi ciò che non voleva io vedessi...”

Grete sentiva gli occhi umidi.

“Così la lasciai. E osservai, da lontano, per lunghi anni, il suo inesorabile disfacimento, nella solitudine, fino alla morte... La morte l’ha sottratta per sempre al mio sguardo. Ma da allora sono sempre stato legato a quella casa, alla tua casa, e alla tua famiglia. E ho aspettato pazientemente che un’altra come lei fiorisse lungo il fiume delle generazioni. E quando tu sei arrivata, ho aspettato e desiderato che tu mi chiamassi...”

“Sapevi che l’avrei fatto?”

Grete era ormai completamente irretita nel dolcissimo vortice d’ombra di Nergal.

“No. Ma ho sperato che il destino mi facesse incontrare di nuovo lei. E così è stato: ho incontrato te...”

Grete lo guardava in preda a un’emozione che non sapeva spiegare.

Passarono lunghi momenti di silenzio nell’incanto avvolgente della notte.

“Vieni, Grete...”, la invitò lui all’improvviso, alzandosi e porgendole la mano. Tutto il prato si illuminò d’un tratto alla luce di innumerevoli candele sospese nell’aria e, addossati al tronco possente di uno dei faggi, comparvero gli spettrali musicisti che aveva visto la sera precedente.

Attaccarono una musica conturbante e insinuante che pareva addormentare ogni affanno. A note ampie, solenni, che giungevano direttamente al cuore, quella musica incantava.

“Mia Duchessa...”, esclamò con tono comicamente ossequioso Nergal, inchinandosi a lei, “...posso avere l’onore di questo ballo sulle note dell’immenso Adrian Leverkühn?”

Per un istante Grete era rimasta impietrita alla richiesta del tutto inaspettata. Quella musica tuttavia sembrava correre nelle sue vene, insinuarsi nei suoi nervi come un piacere sottile che invitava ad abbandonarsi. E alla fine non le parve così strano in quel momento, in una notte di luna, circondata da anime dannate, ascoltando una musica infernale dolcissima, ballare un valzer con il demonio.

Lui la prese e cominciarono a volteggiare guardandosi negli occhi.

Oculo... le sovvenne d'improvviso, in uno sprazzo di luce che subito si dissolse.

“Ma come è possibile...”, fece lei ad un tratto. “Io – come lei, come l’antica Margherita – sono carne e sangue, muscoli e ossa, organi e umori... come è possibile che tu possa non avere orrore di tutto questo? Come è possibile che tu faccia tutto questo per la parte più ignobile di me che ancora non hai?”

Lui sorrise e distolse lo sguardo da quello di lei.

“Duchessa, la Venere di Milo è pietra e la Gioconda di quel vecchio reprobato di Leonardo è sostanze minerali e vegetali mescolate a chiara d'uovo. Non esiste l'una senza il marmo e l'altra senza i colori fatti di terra e di fibre. È la forma finale ciò che conta, non ciò con cui viene costruita... E non c'è nulla di ignobile in ciò che concorre a fare essere la bellezza”.

Nergal sembrava aver ritrovato la sua consueta disinvoltura. Il ritmo della musica si accentuò senza nulla perdere del suo fascino d'ombra. E lui continuò, vorticiando nel ballo come nel parlare:

“Gli strumenti che eseguono il sublime duetto del secondo atto del *Tristano e Isotta*, sono legno e ottone.

Queste opere della bellezza sono forse meno belle per questo? Valgono forse meno per essere fatte di ciò che voi umani vi ostinate a considerare come materia ignobile? La bellezza è bellezza: a volte danza sul legno degli archi di un'orchestra, a volte si mostra nei giochi di luce dei colori fatti di terra, a volte nel movimento compiuto da un corpo fatto di carne e sangue. È il mistero di cui diventa soglia che dà valore all'opera. È la bellezza a cui tu alludi, Grete, la bellezza con cui misteriosamente hai a che fare per il fatto di manifestarla, che tocca corde recondite in uno come me. Tutto ciò che esiste – anch'io – ha nostalgia della bellezza e più cresce la distanza tra una cosa e la bellezza, più quella cosa ne ha nostalgia. Io – come tutti i dannati – sono piagato di irrimediabile nostalgia... E i momenti di conforto sono rari, infinitamente rari... come rara fu Margherita di Pontacque... come rara sei tu, Grete..."

Mentre le sue parole si spegnevano, le sue labbra si accostarono a quelle di lei e lei, con il volto rigato da lunghe lacrime di commozione, avvicinò a sua volta vola le labbra alle sue.

Ma quando, sfiorandole appena, ne avvertì il gelo, si irrigidì e lui percepì che l'incanto si era dissolto. Lei si distaccò delicatamente da lui cercando di non irritarlo con un rifiuto troppo netto.

"Non... non sono ancora... pronta... per questo, Nergal. Riportami a casa, te ne prego..." sussurrò lei con gli occhi arrossati di pianto.

Lui la guardò, e nei suoi occhi lei percepì una tristezza senza fine, un'angoscia abissale e irredimibile. Sentì con forza inaudita che avrebbe voluto dare consola-

zione a quel dolore, ma fu trattenuta. Quel dolore non aveva rimedio, nemmeno se lei si fosse perduta per quello. Lui fece un gesto lento fissandola intensamente e subito tutto cadde nell'ombra.

Vendetta

Si svegliò di soprassalto, a metà mattina.

“Hilde!”, esclamò, gettandosi dal letto verso la porta della sua camera.

La prima immagine che le era venuta alla memoria appena sveglia era stata quella della governante riversa a terra nel corridoio colpita dall'ira di Nergal. Ancora vestita del meraviglioso abito di velluto nero ricamato a filo d'oro che Nergal doveva aver deciso di donarle la sera prima, si precipitò fuori dalla camera da letto.

Hilde non c'era. Stava per chiamarla, quando le parve di udire dei rumori in cucina. Si fermò. Era sicuramente Hilde visto che al maggiordomo e alle cameriere aveva imposto di adempiere ai loro doveri con somma discrezione, cioè evitando di mostrarsi. Voleva evitare che quel periodo di grande turbamento della Duchessa diventasse argomento di pettegolezzo.

Chiuse gli occhi tirando un grande sospiro di sollievo.

Non mi posso certo presentare così alle dieci del mattino...

Ritornò nella sua camera per mettersi in una tenuta meno insolita per l'ora.

Entrò in cucina, temendo fino all'ultimo di trovare chissà quale brutta sorpresa. Invece, trovò Hilde alle prese con pentolini e fornelli.

“Guten Tag dir, Hilde”, fece Grete sedendo a tavola.

“Guten Tag Ihnen, Herzogin!”, ricambiò la governante con un soprassalto. “Che bella sorpresa... sono felice di vederla alzata e *mit so einem guten Aussehen...* un così bell'aspetto. È da qualche giorno che sono in

ansia per lei, signora... Ma ecco qua...”, e cominciò a servire.

Grete era sollevata al vedere che non le pareva successo nulla e che sembrava non essere necessaria una qualche difficile spiegazione. Ne volle la conferma.

“Allora, Hilde...”, fece ad un tratto. “Quale risultato hanno dato le tue veglie notturne?”

La governante aggrottò le ciglia, assumendo una espressione tra l'imbarazzato e l'indispettito.

“*Nichts...* nulla, *meine Herzogin. Gar nichts, nur Träume*, solo sogni. Anzi *schlechte Träume*. Mi sono svegliata stamattina sul sofà della galleria dei quadri. Mi ero appostata nel guardaroba di fronte... Sono corsa subito nella sua camera ma lei, *Gott sei Dank*, dormiva profondamente... Non è accaduto nulla, non le è accaduto nulla...”

“Già”, confermò Grete con un sorriso triste. “Nulla... proprio nulla...”

Durante tutto quel giorno la strana storia di Nergal e di Margherita di Pontacque non l'abbandonarono nemmeno per un momento.

Per tutto il tempo sentì un nodo alla gola riandando all'antenata che in solitudine aveva consumato la sua storia con il demone, lottando senza che nessuno sapesse, senza che nessuno potesse essere al suo fianco. Senza che nessuno potesse ricordare la sua immensa grandezza...

Ma al tempo stesso non riusciva a non avvertire il dolore di lui per essere stato alla fine abbandonato. Un dolore di cui riusciva a scorgere solo la superficie infuocata. Atterriva alla sola idea di quanto inimmaginabili fossero le profondità che quella superficie na-

scondeva. La donna e il demone... Ci poteva essere una follia più grande di quella che la sua antenata aveva vissuto? Di quella che lei, quattrocento anni dopo, stava rivivendo?

Ma come può un demone chiedere a una donna di seguirlo nell'ombra per sempre?

E come può chiunque, anche un demone, sopportare in solitudine il peso terrificante di una eternità nella dimensione oscura?

Dovette uscire in giardino a passeggiare per attenuare l'emozione profonda che la turbava.

L'immagine di Vittorio rapidamente perdeva colore e vita nonostante solo pochi giorni prima si sentisse morire per quanto era successo. Al tempo stesso, il volto dello strano demone – ma poi era davvero un demone? – campeggiava sempre più vivido e grande nella sua anima.

Era consapevole che l'aspetto di Nergal – l'efebo greco vestito da gentiluomo di Versailles – non era, non poteva essere il suo vero aspetto. Anzi per la verità i demoni non dovrebbero nemmeno avere un aspetto...

Eppure c'era in lui qualcosa di reale, anzi di realissimo, che rendeva così irresistibilmente attraente il suo aspetto irreali.

Se dapprima il moto della sua anima verso Nergal era stato un cieco, disperato tentativo di salvare se stessa, di sottrarsi all'orrore di un patto sconsiderato e soprattutto umiliante, ora le cose stavano prendendo una piega diversa. Aveva per un attimo gettato lo sguardo nell'abisso sconfinato di lui, che per un istante si era scoperto, ed era stata colta da una vertigine profonda e dolorosa, ma che l'aveva commossa...

Perché Margherita l'ha rifiutato allora?

Camminò a lungo nel parco alla luce di un sole pallido che quel giorno non riusciva a liberarsi dalle brume. All'imbrunire, decise che quella volta non sarebbe ricorsa al pentacolo per sottrarsi allo sguardo di lui. Rifletté che era come darsi senza più riserve e veli... ma non si sentì di fare altrimenti.

E, ancora più a fondo, sentiva che lo sguardo di lui, dopo quella notte, si era ritirato dalla sua anima. E forse era proprio per questo che lei aveva deciso di scoprirsi mettendosi nelle sue mani. Almeno fino ad un certo punto.

Da qualche parte, nelle profondità dell'anima, avvertì un lieve sussulto, forse l'eco di un grido lontano. Forse il grido dell'*altra lei*...

Quando fu mezzanotte, lui comparve, tenebroso, inquietante, affascinante, irresistibile, avvolto da un ampio mantello di velluto nero.

Lei non si era cambiata, era rimasta sulla veranda della vecchia casa, in vestaglia... ad attenderlo. Lui la salutò con un calore che non gli era solito, e inchinandosi come si usava al tempo dello splendore della nobiltà, le annunciò:

“Questa sera andiamo a una festa, mia Duchessa...”

“Di nuovo?”, trasalì lei, ricordando alla notte prima.

“No, niente di quello che è stato ieri notte, mia cara”, la rassicurò lui rialzandosi e sorridendo. “Si tratta di una festa vera, di quelle che i nobili danno ancora oggi. I Conti Malaspina Castiglione hanno organizzato una festa in maschera per tutta la nobiltà del circondario in onore di alcuni ospiti stranieri. Se tu fossi stata meno occupata a disperarti per quella caricatura di

uomo, ti saresti accorta dell'invito che la buona Hilde ti ha messo sul comò impero del salone..."

Le sembrò di aver visto qualcosa in effetti.

"Ma non mi passa nemmeno per la testa di andare a una festa questa notte", tagliò corto lei, decisa. "E poi è ormai mezzanotte. La festa sarà ormai molto avanti... no, no, non se ne parla..."

Lui ebbe un sorriso enigmatico.

"C'è anche un certo Vittorio Ghirardi Sforza, mia Duchessa", sibilò lui insinuante, "e qui davanti a te, c'è un cavalier servente il quale altro non aspetta che aiutarti a compiere la tua vendetta...!"

"Vendetta...? No...", si schermì lei alzando le mani.

"Per me lui non esiste più..."

"Sono d'accordo. In verità, uno così non è mai veramente esistito. Uno così è solo una maschera che copre un vuoto senza speranza. Ma lui non lo sa ancora. Quindi, è nostro preciso dovere provvedere a farglielo presente con la dovuta chiarezza..."

Le sorrisse compiaciuto. Sembrava che si divertisse davvero.

Lei lo guardò perplessa, ma subito sentì che la cosa non le dispiaceva. Anzi. Sentì improvvisamente un fuoco divorarle l'anima. Come avrebbe voluto fin dal primo istante piantargli le unghie negli occhi!

Si ritrasse inorridita quando si accorse di ciò che aveva desiderato e dell'intensità con cui lo aveva desiderato. Le sfuggì un gemito e tornò a guardare Nergal.

"Mia Duchessa, il bello della festa comincia proprio a mezzanotte... arriveremo solo con una mezz'ora di ritardo, come si addice... alla più bella"

Lui alzò la mano schioccando le dita. E lei lasciò fare.

“Naturalmente dovrai essere all’altezza della situazione e io... io mi sono permesso di metterti a disposizione una *mise* che si può ben definire... *regale*, dato che l’ultima volta, questa toeletta fu portata da Maria Antonietta l’Austriaca, il giorno delle sue nozze, nel lontano mille settecento settanta...”

Un lungo corteo di pallidi servi cominciò a salire le scale recando un abito di una sontuosità mai vista con tutto il corredo di biancheria e di gioielli.

“Ritirati, Duchessa”, le ingiunse solennemente Nergal. “Ti attendono quattro nobildonne che furono intime di quattro regine e che sanno come una regina si deve preparare”.

Lui si inchinò e la porta della veranda si aprì mentre spettrali servi in parrucca bianca a loro volta si inchinavano rispettosamente davanti a lei.

Non fu cosa lunga. Quando tornò sulla veranda, Nergal la scrutò a lungo compiaciuto.

“Non so come fosse la bella Elena, ma certamente per una così anche il più ottuso degli uomini dichiarerebbe guerra a suo padre o a suo figlio...”, commentò.

Grete era davvero uno spettacolo abbagliante. L’abito bianco finemente intessuto d’oro, splendeva letteralmente anche nella semioscurità della notte. I gioielli, poi, tutti autentici, davano uno splendore di colori variegati che esaltavano incredibilmente il rosso dei corti capelli accuratamente acconciati e il verde degli occhi sottolineati da un trucco nel quale nessuna malizia per sedurre era stata risparmiata.

“Eccellente, direi, mia regina. Davvero eccellente. E ora, presto, in carrozza!”

Con un gesto delle braccia, sciolse il mantello e comparve anch'egli con un costume più sobrio ma non meno regale, con tanto di fascia damascata a tracolla e sciabola.

La stessa carrozza della notte precedente giunse silenziosa davanti alla veranda. Pochi minuti dopo, nonostante in auto ci sarebbe voluta almeno un'ora, raggiungeva il grande parco illuminato a giorno di Villa Malaspina Castiglione.

Già il solo arrivo dell'insolito tiro aveva gettato tutti i invitati nel più grande scompiglio. Quando poi sotto la luce delle innumerevoli torce poste all'ingresso comparve la regale coppia, ci fu da parte di tutti un attimo di smarrimento.

Quando la coppia fu annunciata, gli ospiti scesero lo scalone d'onore per accogliere i nuovi arrivati.

"Duchessa Antonia...", fece la Contessa effondendo lividi bagliori di invidia, "quale onore... sei... sei un incanto..."

Poi rivolgendosi con aria di sufficienza al suo accompagnatore. "Non abbiamo il piacere di..."

"Garcia Fernandez Manrique de Lara, Marchese di Aguilar de Campo", scandì solennemente Grete. Lui si inchinò. Naturalmente tutto corrispondeva rigorosamente al vero, perché qualcuno sarebbe andato a verificare sul più aggiornato annuario della nobiltà europea. Solo che il Marchese, ultimo rampollo spiantato e inaffidabile della famiglia, in quel momento si stava ubriacando di pessimo rhum in una taverna malfamata di Puerto Rico. Ma questo era meno facile da sapere.

La festa si riaccese.

“Non lo vedo”, gli sussurrò Grete, mentre prendevano un aperitivo.

“C’è, fidati...”, replicò lui senza esitare. “Si sta aggirando qui intorno cercando di capire chi sono io e cosa sei diventata tu. Non resisterà. Tu non cercarlo. Per il resto sai da sola cosa fare...”

La musica e la conversazione, abbondantemente intrisa di tutta la possibile maldicenza sul conto dei vivi, dei morti e della duchessa Antonia Luigia Margherita Fausti Valmari, accompagnavano una festa peraltro noiosissima.

Finalmente Vittorio si presentò a lei cogliendo al volo l’occasione di una distrazione del Marchese, impegnato a conversare con due fanciulle tanto fresche e luminose nell’aspetto, quanto irrimediabilmente marce dentro.

“Grete...”, sussurrò lui, fermandola all’improvviso. Aveva assunto l’espressione di penitente consapevole della gravità dei propri peccati mista a quella di vittima inerme di un destino inesorabile. A completamente indossava una bellissima divisa da capitano degli ussari che gli andava perfetta.

Prima di volgersi verso di lui, Grete si sistemò il prezioso corpetto dell’abito, abbassandolo leggermente, in modo che i seni minacciassero di debordare da un momento all’altro dall’esile appoggio di broccato. Si volse, seducente fin nel respiro, e lo guardò dall’alto in basso. Lo scrutò a lungo senza la minima emozione, caricando a dismisura l’effluvio di sensualità con cui lo stava inondando.

“Ci conosciamo?”, rispose lei con fare annoiato.

“Come dici, Grete?”

“Signore, non credo di avere mai avuto l’onore di incontrarla. Posso sapere con chi parlo?”

La stoccata colpì in profondità.

L’espressione degli occhi di lui si indurì. Ma non poteva fare altro che continuare in ginocchio la salita della sua scala santa.

“Grete... sono stato... davvero... un... un...”

“Signore!”, fece lei irrigidendosi. “Il mio nome è Antonia Luigia Margherita, duchessa di Pontacque e Montenotte. Prima di continuare questa non richiesta conversazione, posso sapere con chi ho l’onore di parlare?”

Gli occhi di lui cominciarono a esasperarsi.

“Grete... perché fai così?”

Lei con aria seccata si volse a Nergal che stava arriando in suo soccorso.

“Manrique, *mon amour*, ti prego di soccorrere una povera Duchessa che rischia di venir meno per la noia. Andiamo a ballare, ti prego...”

“Antonia Luigia, mia diletta, eccomi a te”, cinguettò lui con perfetta aria da innamorato. “Che accade?”

“Trovo che la conversazione del nostro bel mondo sia alquanto scaduta di questi tempi. Vieni andiamo a respirare aria migliore”.

Si allontanarono, lasciando Vittorio impietrito.

Per tutta la sera il marchese Ghirardi Sforza parve un sonnambulo, destando scalpore in tutti coloro che lo avvicinavano. Ma non osò più rivolgere la parola a Grete.

Verso le quattro, lei si congedò, non mancando, quando fu certa di essere osservata solo da lui, di sollevare la gonna da un lato fino all’anca, per aggiustarsi il

suntuoso reggicalze e mettere in mostra non solo gambe da sogno, ma la rigorosa assenza di ogni capo intimo sotto il regale abito.

Nergal aveva considerato ogni minimo dettaglio e lei aveva recitato senza sbavature. Entrambi si erano divertiti – per quanto sia improprio affermarlo a proposito di un demone – come adolescenti alle loro prime uscite.

Alle sei del mattino, dovettero portare via di peso il Marchese Ghirardi Sforza, rigido come un pezzo di marmo e ubriaco fradicio come l'ultimo dei barboni.

Tactu

Ondeggiando a metà fra il sonno e la veglia, ancora molte notti di profonda suggestione seguirono a quella notte indimenticabile. Grete si alzava sempre più tardi e si coricava sempre più tardi. Sembrava che al giorno avesse sostituito la notte.

Ormai desiderava e attendeva con impazienza l'arrivo della notte. E di Nergal. L'altra lei sembrava dover rimanere per sempre immersa nel sonno profondo, in qualche parte ignota dell'anima.

La storia che le aveva raccontato Nergal aveva sospinto Grete ad una più profonda identificazione con la propria antenata, della quale si rendeva oscuramente conto di rivivere la vicenda.

Riviverla, ma forse per dare a quella vicenda un esito diverso da come era stato, l'esito che lei sembrava desiderare anche per conto dell'antenata. Sentiva in qualche modo di dover essere lei a compiere ciò che non era stato compiuto allora.

In una delle sue ormai rarissime apparizioni in biblioteca, le capitò di trovare sul tavolo un volume sull'antica civiltà sumerica. Non era argomento che la interessasse particolarmente e nemmeno era sicura che il libro appartenesse alla biblioteca di famiglia.

Seppe subito chi glielo aveva fatto trovare.

Là trovò il suo nome.

“Nergal... dio degli inferi. Dio temibile, delle malattie mortali”, lesse.

Non ne fu particolarmente colpita. Anzi, non lo fu per niente.

Stranamente, sapere chi lui fosse o da dove venisse, non sembrava più interessarle.

Un dio di un'antica civiltà dall'altra parte del mondo, qui, così lontano nel tempo e nello spazio?

La domanda si dileguò quasi subito nella sua fantasia. In realtà anche il più superficiale frequentatore dei mondi occulti sa che chi vi dimora ha molti nomi, uno per ogni tempo e ogni luogo, dato che quei mondi non hanno né tempi né luoghi.

Si trattava comunque di un antico dio... non un banale demonio del teatrino cristiano che nell'immaginario occidentale si era radicato nella figura carnascialesca con corna, coda bovina e zoccolo fesso.

Un dio... dio di una dimensione ignota manifestatosi in una civiltà antichissima morta da millenni.

L'unica cosa rilevante per lei era che quel dio le aveva chiesto di diventare una dea. La sua dea.

Quando se ne rese finalmente conto, fu colta da un languore così dolce che si sentì scivolare ancora di più nella palude oscura in cui lui l'attendeva.

Nergal, dal canto suo, sembrava aver dismesso i tratti oscuri e terribili con cui si era presentato all'inizio per assumere quelli del più attraente e intrigante degli amanti. Per una storia d'amore strana, innaturale, tra una donna di carne e sangue e un abitante del mondo evanescente dell'ombra.

Lei diventava sempre più bella e desiderabile e lui la rendeva sempre meno soggetta alle pesanti costrizioni della materialità. Diventava, ogni giorno di più, fredda e splendida come il marmo. E si sentiva sempre più come una perfetta statua animata.

Come si addice a una dea.

Una sera all'imbrunire, Hilde la prese da parte con forza.

“Duchessa... Grete... Non la riconosco più!”, le disse con fermezza e inquietudine. “*Ich mache mir große Sorgen um Sie, liebe Gretchen...* sono davvero preoccupatissima. Il suo aspetto peggiora di giorno in giorno. Lei non mangia più, va a letto quando gli altri si alzano e si alza quando gli altri si coricano... *Was passiert?* Cosa le succede, mia piccola Duchessa?”, piangeva Hilde mentre con il cuore in mano cercava di scuoterla dall'apatia in cui trascorrevano le poche ore di luce che ancora vedeva.

Diventava sempre più pallida e sempre più bella.

Lei sorrideva a Hilde con grande sforzo mentre si abbandonava al sogno da cui sempre più a fatica riusciva a ridestarsi. Ma non era capace di articolare parola. Solo al calar del sole si riprendeva un po' e quando verso mezzanotte l'antica dimora pareva cadere sotto la maledizione del sonno, lei rifioriva del tutto.

Nergal era parte di questo sogno e anch'egli pareva quasi irretito da una forza più grande di lui. Proprio come era successo cinque secoli prima con l'altra Margherita.

Una sera la fece salire sulla carrozza e la condusse in un luogo nel quale tutto pareva fatto di tenebra.

A lei sembrava di essere una regina di mondi tenebroso. Il colore ramato dei suoi capelli si era acceso di fiamma e, corti com'erano, sembravano l'elmo di una dea guerriera del mondo dell'ombra.

Di nero erano ombreggiati gli occhi e di nero tenebroso brillavano le sue labbra.

Nero l'abito lungo e sensuale, rossi come il sangue i gioielli che la rendevano ancora più desiderabile.

E più di tutto il pallore marmoreo del suo volto, delle sue braccia, delle sue spalle, sembrava accentuare il nero di cui era vestita e questo a sua volta, accentuava allo spasimo il suo pallore marmoreo.

Anche la forma con cui Nergal aveva deciso di comparire davanti lei quella sera era particolarmente desiderabile. Bellissimo come una divinità greca fissata nel marmo, il suo sguardo era uno squarcio aperto sull'abisso insondabile della sua oscurità. Gli occhi con cui guardava Grete esprimevano una trama sottile di mistero che prometteva l'infinito.

“Vieni, mia regina”, le sussurrò lui all'orecchio. “Ti mostrerò il mio regno, il regno di cui, se lo vorrai, tu avrai la corona...”

Si trovò a cavalcare accanto a lui, in sella a un possente drago nero dagli occhi di brace che tracciava ampi cerchi con le sue ali possenti. I due draghi correvano follemente sopra un nulla denso e spettrale.

Ad un tratto passarono sopra un corteo di pallide figure che si trascinarono in catene su un percorso tortuoso, fatto di rocce nere e taglienti.

“Questi sono i miei schiavi, coloro che si sono dati a me per fuggire dalla loro colpevole incapacità di lottare per ciò che li attraeva. Si trascinano eternamente in questa tenebra fatta con i pezzi delle loro anime infrante. Non hanno occhi per vedere, né cuore per sentire se non la loro irrimediabile miseria. Un'aria pesante fatta di gemiti e di disperazione esala dalle loro inconsistenti figure. Attorno a loro brillano di luce oscura i loro sogni mai realizzati e i loro desideri in-

soddisfatti si aggirano fra di loro come animali da preda che li sbranano ferocemente senza che nessuna morte venga loro in soccorso, perché in verità non furono mai vivi davvero!”

Grete volteggiava sopra quell’infernale torma e guardava freddamente quel terrificante spettacolo che si consumava in un silenzio senza speranza.

Poi d’un tratto quel paesaggio fatto di tenebra si dissolse e la notte si popolò di grandi fuochi gelidi che ardevano su una plaga irregolare senza fine. La loro luce gettava ombra su figure mostruose che attorno vi si agitavano, orrende e repellenti.

A volte erano verminosità nere e brulicanti affondate in una sostanza corrotta; altre volte erano essenze ragniformi le cui lunghe zampe si dibattevano al ritmo di una disperazione inesorabile. Altre ancora erano forme vagamente umane combinate in modo terrificante con forme animali. Il più delle volte erano forme immaginarie generate dalla follia degli uomini che danzavano oscenamente alla luce di quei fuochi.

“Ecco i sogni e i desideri che prosperano come nefande specie di animali spirituali nelle profondità più nere dell’anima. Sono potenti e irresistibili. Ad essi gli uomini sacrificano come a divinità e offrono i gioielli più preziosi della loro anima. Qui nascono e si accoppiano oscenamente per infettare ogni anima e si nutrono della sua vivente sostanza fino a quando questa ha la forza di resistere. E alla fine, l’anima, consunta ma condannata a una inesorabile immortalità, va ad aggiungersi alla schiera muta e insensibile che abbiamo da poco lasciato”.

Ancora una volta, i neri draghi infernali passarono una barriera che Grete avvertì come una ragnatela troppo fitta che si lacerava al suo passaggio.

Sotto di lei, in una caverna senza confini, parevano accatastati tutti i tesori della terra. Gioielli e pietre splendenti di colori mai visti, cumuli d'oro e di metalli sconosciuti di inaudita preziosità, monete di ogni tempo e ogni luogo e qualsiasi cosa fosse mai stata usata per misurare ciò che ha un valore, insomma tutto ciò che all'occhio di un uomo può essere testimonianza di possesso e di potere, sembrava raccolto in quel luogo di disperazione. Tutto, là sotto, esalava la luminosità terrificante di una cripta soffocante e senza uscita.

Piccole forme immonde e oscene, vagamente animali, zampettavano a sciami fra quelle montagne di valore incalcolabile.

“Questo è tutto ciò per cui gli uomini hanno lottato senza poterlo portare con sé oltre la tomba. Il possesso di cose è misura del potere e qui vedi dispiegata ai tuoi piedi tutta la potenza del mondo e della sua storia. A guardia di quest'infinito mare di vana ricchezza ci sono quelle piccole, repellenti presenze che, non potendo nutrirsi di oro e rubini, si divorano l'un l'altra. E più si divorano più copulano per figliare, in modo avere sempre cibo, in un terrificante cerchio senza fine. Sono le anime di coloro che hanno barattato la propria per togliersi la pena”.

Grete, bella come non mai alla luce tenebrosa di quella visione di sogno, non parlava. Avvertiva sempre di più il sogno calare su di lei e possederla. Quel mondo di orrore e di dolore sembrava esaltarla. Le sembrava

di sentire potente e irresistibile la propria irraggiungibile superiorità su ciò che sotto di lei si rivolgeva incessantemente nella disperazione senza fine.

“Mia diletta”, sentì echeggiare intorno a lei come se la voce di Nergal fosse la voce di quell’abisso di tenebra, “hai visto un trascurabile un frammento di ciò che è il mondo dell’ombra. Ma esiste anche il lato opposto dell’ombra... Guarda!”

I draghi infernali presero a correre a folle velocità giù verso il fondo dell’abisso per poi salire a velocità ancora più folle verso la volta della smisurata caverna del mondo di là. Grete sentì la tenebra gelida scorrere sul suo volto, fino a quando si trovò di fronte a qualcosa di inaudito.

“Hai visto gli orrori indicibili di questo mondo. Ora ne vedrai gli splendori sconfinati...”

La voce di lui echeggiò nella sua anima come se rimbombasse da ogni angolo di quel mondo perduto.

Sopra di lei vide un’immensa forma contorta, che sembra incombere sull’abisso sottostante. Sembrava un grumo d’ombra solida, un nido immondo per i predatori di quel mondo. Man mano che la folle corsa li avvicinava, vide che si trattava di un intrico di cunicoli che si sovrapponevano e si intersecavano, come uno smisurato, repellente nido di vermi sospeso nella tenebra sopra il nulla.

Lo vedeva come in trasparenza, illuminato da inquieti bagliori di fiamma. Vi entrarono. In quelle gallerie di tenebra straziata da fiamme infernali lei vide raccolta ogni possibile bellezza che gli uomini possono concepire. Opere d’arte che non avrebbe mai nemmeno potuto immaginare, ingombravano i cunicoli – dipinti,

statue, gioielli, oggetti, mobili, perfino meccanismi di complessità ineguagliabile e libri di preziosità unica. Per non dire di gemme e pietre di grandezza e splendore senza eguali.

Passando fra quei vasti cunicoli sui neri draghi infernali che finalmente avevano rallentato la corsa, fu abbagliata, sopraffatta dalla bellezza che gli uomini sanno riversare nell'arte osando l'inosabile, spingendo le loro tecniche fine fino all'estremo. Il cunicolo in cui si trovavano – ormai non avrebbe saputo uscire da quel labirinto – si aprì in uno spazio immenso nel quale, alle pareti fatte di materia innominabile, erano accatastate opere d'arte ancora più estreme di quelle che aveva visto lungo il percorso.

Nergal fermò il drago su cui aveva volato e lo fece posare sul pavimento di una pietra lucente che sembrava onice. Il drago su cui era Grete imitò il nero compagno. Scesero e si trovarono fianco a fianco.

“Questo è il luogo da cui governerai il mondo su cui sarai regina se vorrai...”, esclamò Nergal ad un tratto ruotando il braccio con ampio gesto.

Come d'incanto, sotto di loro si aprì la vista del mondo dell'ombra con tutti i suoi orrori senza fine.

Sembrò allora a Grete che i loro piedi poggiassero su un pavimento di vetro trasparentissimo. Nulla di ciò che stava sotto di loro, nessun orrore, nessun terrore, nessuna disperazione, nessuna angoscia, nessuna follia poteva rimanere celata.

“Qui sarà il nostro trono. Qui regneremo su questo mondo oscuro, il nostro mondo. Questo è il luogo dove tutto ciò che gli uomini sono capaci di inventare e di costruire, viene raccolto. Perché l'arte nasce non

dalla luce ma dall'ombra. La bellezza è dare corpo a ciò che non esiste, dare consistenza ai fantasmi, ai sogni, ai desideri. La luce è stupida, insensata, inconsistente perpetuazione di se stessa... Ogni artista è un maledetto e baratta la sua anima per far esistere ciò che è innaturale, ciò che non potrebbe e non dovrebbe esistere. Per questo l'arte appartiene di diritto al mondo dell'ombra..."

Grete era ormai avvolta dall'incantesimo di quel mondo di tenebra. Stava diventando definitivamente ombra fra le ombre. Si vedeva ormai regina infernale, bellissima e resa ancora più bella dall'inferno su cui avrebbe regnato.

Ad un nuovo gesto del demone, un grande trono fatto incastrando blocchi di pietre indicibilmente preziose, sorse dal fondo trasparente della reggia infernale. Figure di fanciulle e di giovani dalla bellezza pallida e accecante, nudi e incatenati, stavano schierati in attesa del loro padrone.

Nergal prese in braccio Grete che sentiva la sua volontà stemperarsi sempre di più in un languore sognante. Lui la depose sul vasto giaciglio che era il suo trono. Fu sopra di lei con studiata delicatezza e sussurrò al suo orecchio:

"Desidero una regina e non una schiava, mio amore".

Alle sue carezze lei si sentiva vibrare come la corda di un violino dal quale poteva essere tratta una musica sublime e inebriante. Poi, quasi urlando come se tutto il mondo dell'ombra fosse stato chiamato come testimone, Nergal proclamò solennemente:

"Ti rendo dunque la tua anima perché tu sia mia di tua volontà con tutta te stessa. Trascorreremo tutta

l'eternità dall'alto di questo nero palazzo infernale e insieme potremo governare, qui, al di sopra di tutto, l'infinita dannazione che avvolge il mondo senza esserne toccati. Vuoi essere mia?"

Da qualche parte, visibile solo a lei, Grete scorse improvvisamente Margherita, l'altra lei, che la guardava. Dal suo sguardo fluiva una tristezza infinita perché poteva sostenere la violenza di un assalto, non la corrosione della dolcezza.

Grete volle chiudere gli occhi dell'anima a quella vista. Ebbe un gemito e cercò la bocca di lui. Appena le loro labbra si sfiorarono lei si abbandonò sul morbido guanciale distendendo le braccia...

Fu allora che la mano di Grete toccò qualcosa.

Un piccolo oggetto. La sua mano, prima ancora che la sua anima, riconobbe la piccola margherita d'oro che da qualche parte ricordava di aver consegnato a qualcuno perché ne avesse cura.

Improvvisamente riemerse dalla palude dolce e letale in cui Nergal l'aveva trascinata e si accorse finalmente dell'orrore infinito in cui stava per entrare senza possibilità di ritorno.

La sua ribellione fu immediata. L'anima fu come incendiata dalla potenza di un lampo improvvisamente sorto dal nulla.

Dalle profondità della sua anima, l'antenata-sorella, sorse in un bagliore accecante che calò come un coltello incandescente a cauterizzare una ferita purulenta. L'urlo di Grete lacerò il sogno tenebroso, fondendosi per un istante con l'urlo di nera disperazione che scoccò dalle profondità più recondite di Nergal.

Lei si svegliò all'improvviso nella sua camera da letto. In lacrime.

L'incubo pareva essersi dissolto alla luce del sole che trionfava anche dietro le pesanti cortine dell'ampio finestrone.

Epilogo

Finalmente, si era svegliata. Hilde era là accanto a lei. Da molto tempo, ormai.

“*Herzogin Grete!*...”, gridava. “*Meine liebe Gretchen!* Piccola mia!”

La strinse fra le sue braccia mentre un pianto diretto le spezzava quasi i polmoni. Anche Hilde piangeva, perché in qualche modo, oscuramente, percepiva che l’incubo era dissolto.

“Margherita!”, continuava a sussurrarle. “Margherita mia, piccola mia...”

Grete aprì la mano e vide il gioiello che molti giorni prima aveva affidato alle mani della governante.

Hilde intanto, fra le lacrime, raccontava. Più per bisogno proprio che per informare Grete.

“Mi aveva detto, Duchessa, che questo...”, gemette la governante indicando il gioiello che i genitori di Grete le avevano regalato un tempo, “questo l’avrebbe riportata a questa casa, alla sua casa, nel momento in cui lei sarebbe stata più lontana. L’ho sempre tenuto al collo... Poi, ieri notte, l’ho sentita *klagen*... lamentarsi. Forse non se n’è accorta, ma ormai da molte notti dormo nella stanza qui accanto, lasciando tutte le porte spalancate... Vengo dopo che lei si è addormentata... L’ho chiamata ma lei non mi ha sentito. A un certo punto il suo grido era diventato lamento. Sono corsa nella sua camera e l’ho trovata, distesa sul letto, in preda a... *Krämpfe*... agli spasimi e quando lei ha ricominciato a gemere non sapevo più cosa fare. Allora ho ricordato le sue parole... Ho preso la catenina, l’ho allacciata al suo polso e ho chiuso la sua mano

sulla margherita... il suo fiore ... e... e lei è ritornata quando ormai non speravo più...”

Hilde pianse a lungo di commozione mentre Grete l’abbracciava fortemente.

“Hilde...”, riuscì a sussurrarle fra i singhiozzi. “Incubi terribili mi hanno avvolto in questi giorni bui. Sono stata a un passo dal non tornare più. Ho pietà per tutto ciò che ho visto, per tutti coloro che ho incontrato. Ma io appartengo a questa casa, a questo sole, a questo cielo, a questa vita, per quanto difficile possa essere... E ti sono infinitamente grata per non avermi mai abbandonato...”

L’*altra lei*, l’antica Margherita sembrava tornata alla sua dimensione invisibile. Ne percepiva però ancora la presenza. Che, a un tratto sembrò emanare una fragranza mai avvertita. Dolce e forte, come era stata lei, quattro secoli prima.

Dopo molti giorni di convalescenza, Grete aveva ripreso a passeggiare nel parco della sua casa. L’*altra lei*, continuava a venirle davanti agli occhi. Insieme all’incredibile storia che le aveva raccontato Nergal. Qualcosa le sfuggiva, qualcosa mancava al senso di quella incredibile vicenda.

Margherita – il suo spirito, la sua anima, la sua essenza, il suo ricordo di cui la casa era impregnata o cos’altro fosse – era sorta dalle profondità dell’anima, nel momento più duro; aveva sostenuto la lotta più terribile con il demone e quando, stremata per la fatica, l’aveva risvegliata perché fosse la piccola Grete a proseguire la lotta, ormai l’esito del confronto non era più nelle sue mani. Da quel momento, aveva ripassato

il gioco nelle mani della sua lontana discendente , ma non senza aver preso per tempo la precauzione cruciale, quando nel sogno le aveva sussurrato di affidare a Hilde il gioiello che portava il suo nome. Così Grete aveva messo la sua luce in mani fedeli per preservarla contro ciò che lei stessa avrebbe potuto diventare.

Si chiese se ogni donna, ogni uomo, avesse un *altro lui* o un'*altra lei* che sarebbe sopraggiunto nel momento della necessità. Non l'avrebbe mai saputo. E si ritenne infinitamente privilegiata.

Aveva ripreso a dipingere i suoi paesaggi inondati di luce ed era felice.

Nella stanza segreta, ormai invasa dalla luce dei grandi finestrone della biblioteca, aveva fatto appendere il prezioso quadro di Margherita di Pontacque.

E passava lunghe ore a contemplare quell'immagine – il proprio ritratto di quasi quattro secoli prima, anno più, anno meno. E in esso, anche la vicenda che l'aveva portata sull'orlo dell'abisso.

In quei momenti la sua anima, il suo sentire, ritornava all'antenata e a Nergal, anche se l'attrazione tenebrosa che aveva rischiato di legarla a lui per sempre si era dissolta. Provava infinita pietà per lui, ma tremava al solo immaginare di poterlo incontrare di nuovo.

Rimanevano senza risposta mille domande su quello che era successo. Sulle ragioni per cui era successo ed era successo proprio a lei, sulle ragioni per cui le cose poi erano andate come erano andate. Grete non era sicura di voler davvero sapere.

Fu di nuovo Artemio Scotto a indicarle la via. Il suo libro era stato dimenticato sul tavolo della biblioteca

per tutto il tempo della sua lotta col demone. Un giorno, mentre lo riponeva nello scaffale della stanza segreta, si accorse di un piccolo foglio di pergamena infilato nelle ultime pagine.

Strano che non se ne fosse accorta nelle innumerevoli volte che l'aveva aperto. Ma non era certo la cosa più bizzarra che le era accaduta in quei giorni terribili.

Lo sfilò dal libro, evitando di aprirlo.

Era un foglio manoscritto. Riportava, lo riconobbe subito, un sonetto. E seppe subito chi l'aveva scritto. L'altra Margherita, quattro secoli prima.

Grete sentì il cuore accelerare per l'emozione fino a battere all'impazzata.

Il sonetto, scritto con una grafia elegante e nitida, occupava il centro del foglio ed era circondato dalla sagoma di uno scudo araldico, uno scudo francese antico, come se l'intenzione di chi l'aveva scritto fosse stata proprio quella di scrivere quelle parole sulla superficie di uno scudo effettivo. Guardando meglio, Grete notò che lo scudo conservava una colorazione di grigio ormai sbiadito. Come se all'origine dovesse rendere il colore dell'acciaio

Lesse con le lacrime agli occhi i quattordici versi del sonetto.

*Nel fiore del mio nome l'alma vedo
che i cieli eternalmente a me donaro,
D'oro fulvo ordiron suo cuore e chiaro
a che nulla mai ombra o tate 'i credo*

*fiedere o scurar possa e, quale acciaro,
duro fermi, senza obliar dulcedo,*

*assalti ancor d'infera nigredo
tegendero essenza sua d'ogne amaro.*

*E sua figura di rota seguendo,
di bianco argento posero a corona
li petali che il sole poi sorgendo*

*dischiude: così l'eterna rota dona,
quelle d'agnolo lievi piume aprendo,
luce eternal di stella all'alma buona.*

Quando finì, sentì le lacrime che rigavano le guance. L'emozione era stata fortissima. E mentre leggeva, ad ogni parola, il segreto dell'antica Margherita sembrava dischiudersi un po', come il fiore che apre uno ad uno i suoi petali al sole che nasce...

Alla fine le fu chiaro come doveva essere andata con Nergal.

Il sonetto doveva essere stato il gioiello che aveva salvato dall'abisso l'antica Margherita. Prima di gettarsi nella battaglia anche lei aveva voluto mettere al sicuro la sua anima. Lei, Grete, l'aveva affidata al potere simbolico dell'oro, alla virtù segreta del metallo più prezioso, alla forza che l'amore dei suoi genitori aveva conferito al gioiello donatole. L'altra Margherita si era invece affidata alla parola, al potere della parola. Al potere della poesia.

Grete si sentì stringere il cuore. Sentì improvvisamente quanto l'antenata si era sentita sola nella tempesta che l'aveva investita. Quanta forza aveva dovuto farsi per sperare di sopravvivere al demonio.

Grete sentì le lacrime premere più forti.

L'altra lei aveva dovuto trovare da sola la via della salvezza. Si era affidata alla poesia perché non aveva altra possibilità.

Nella poesia, in quel sonetto dedicato al fiore di cui anche lei portava il nome, Margherita di Pontacque aveva come trasfuso la propria anima. E quelle parole tracciate sullo scudo erano state la sua ultima difesa prima della caduta definitiva nell'abisso, così come il gioiello lo era stato per Grete...

Trasalì d'improvviso.

Le era tornato alla memoria un dettaglio del grande quadro dell'antica Margherita.

Si avvicinò per verificare.

Il braccio destro di Margherita era piegato in modo tale che la mano coprisse il cuore. La mano sembrava reggere un cartiglio, un piccolo foglio. Grete sentì prima ancora di vederle, le parole che il lembo superiore del foglio dipinto riportava:

Nel fiore del mio nome l'alma vedo...

Era lo stesso foglio che lei adesso teneva in mano.

Piangeva a dirotto per la commozione.

Guardando meglio, si accorse che la figura dipinta non teneva il foglietto nella mano. Sembrava invece che la pergamena appoggiasse direttamente sul seno e la mano ve lo tenesse premuto.

Come uno scudo a difesa.

Così Margherita di Pontacque si era salvata: ponendo fra sé e il demone la sua anima, il fiore di cui portava il nome trasmutato e trasfigurato in poesia.

Chiuse gli occhi per un attimo.

Le sembrò di sentire sulla guancia una carezza appena percettibile come se l'avesse sfiorata un lieve spirito dell'aria.

Sorella mia...

Non si era mai sentita così pienamente viva, così pienamente felice come in quell'attimo che avrebbe desiderato non finisse mai. Ma finì subito, lasciandole però indelebile il sentore di quella carezza.

Seppe, da allora e per sempre, di aver finalmente trovato una sorella, la sorella maggiore che aveva sempre desiderato. La sorella che l'aveva sorretta nel momento della prova valicando l'abisso profondo dei secoli.

Fece aprire definitivamente la stanza segreta che divenne la sua sala di lettura privata. Dietro il grande quadro di Margherita di Pontacque, proprio all'altezza della mano che reggeva il cartiglio di pergamena, fece fissare una custodia in legno in cui aveva collocato l'originale. Apparteneva all'antenata ed era giusto che tornasse e rimanesse per sempre con lei.

I preziosi volumi di quella stanza furono donati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Quando l'aveva proposto al rettore, questi aveva strabuzzato gli occhi e rischiato un infarto davanti alla preziosità e rarità di quei codici.

Ovviamente lei avrebbe avuto accesso a quei libri come e quando avrebbe voluto, anche se contava di non doverlo più fare.

Congedo

La cosa più terribile dell'ombra è il fatto che, in un modo o nell'altro, *lega*. Lega perché attrae, lega perché promette cose sempre più intriganti, lega perché, più semplicemente, non si ha forza bastevole a distaccarsene, almeno in via definitiva.

Chi consapevolmente affronta l'ombra, consapevolmente si assume il rischio di esserne irrimediabilmente irretito, contaminato o annientato.

Chi esce vittorioso dal confronto, non ha sconfitto l'ombra, ma ha imparato a conoscerla. L'ombra non si può sconfiggere né annientare perché è una dimensione portante dell'esistenza.

Bisogna essere un poco ottusi per tormentarsi con il dubbio se sia davvero buono e razionale Chi ha congegnato il vasto e complesso meccanismo di questo mondo. Non perché ci sia una soluzione al dubbio, ma perché l'analogia fra il mondo, nella sua segreta e arcaica verità, e l'infantile balocco che il nostro intelletto confeziona con i suoi mattoncini da costruzione, in fondo è ridicola.

Non occorre Dio per diffidare dell'ombra: basta semplicemente avvertire la soffocazione che reca il venefico abbraccio di lei.

Non sempre è facile, perché spesso lei è più seducente della bella Elena, tuttavia non occorre scomodare il Grande Orologiaio (o Grande Programmatore che sia). Dio è un oggetto affascinante della nostra curiosità, ma non è l'unico e bisognerebbe essere più grandi di

Dio per abbracciare in un unico sguardo Orologio e Orologiaio.

Una *hybris* intollerabile, che ci consegna – giustamente e secondo proporzione – a tutti gli insidiosi pericoli dell'ombra.

Laus Deo

Indice

Nota introduttiva	pag. 3
Grete	pag. 7
Margherita	pag. 16
Luce e ombra	pag. 24
Vittorio	pag. 29
Il patto	pag. 36
Tradita	pag. 45
Il tentatore	pag. 54
Nella notte	pag. 65
Fascino di tenebra	pag. 82
<i>Verbo</i>	pag. 89
<i>Oculo</i>	pag. 99
Vendetta	pag. 113
<i>Tactu</i>	pag. 123
Epilogo	pag. 134
Congedo	pag. 141

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. La gamba d'oro

2. *Busafonda*

3. Doktorin Faust

Una donna evoca il Maligno per concludere un patto con lui in nome dell'amore.

Il patto diventa una gara di seduzione mentre l'angoscia dell'incubo cede alla fascinazione dell'ombra.

La salvezza viene dal Doppio che, per una volta, non spezza ma ricompone l'unità spezzata.

